

8^a

§. VI. 6.

ORBECHE TRAGEDIA
DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI
CINTHIO DA FERRARA.
CYNTH. IOANN. BAP. CYR.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Miraris hospes haud loquentem Cynthium
Quem cernis ipsum cogitat, mox audies.

ALL'ILLVSTRISSIMO & ECCEL-

Lentissimo Signore, il Signore Duca Hercole da
Eslì. II. Duca. IIII. di Ferrara.

VRA cosa è, Illustrissimo Signore, a scrit-
tori di qualunque sorte fuggire a questi tē-
pi i morsi della inuidia, la quale, come ne-
mico armato, stà sempre co denti fuori per mordere, et
lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni
sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quando
altri si da a scriuere in q̄lla maniera de poemi, che sono
stati per tanti secoli tralasciati, ch' appena di loro vi resta
vna lieue vmbra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi im-
possibile che coloro i morsi d'essa inuidia fuggano, i quas-
li si danno a comporre nuoue tragedie a questi tempi, l'ua-
so delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran la-
sciua del mondo, com'io credo è in tutto mancato, & ap-
presso e Greci, che la tragedia trouaro, & appresso e La-
tini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu
graue la fecero. Et anchora ch' Aristotile ci dia il modo
di comporre, egli oltre la sua natia oscuritade, la quale (co-
me sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tã-
te tenebre, per non vi essere gli autori, de quali egli ad-
duce l'autoritadi, & gli esempi, per cōfirmatione de gli
ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse,
ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la
diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste
cose adūque da se, non che tutte insieme, mi deuea fare rea-

stare di por mano in cosa di tanta fatica, et si facile a dare materia ad altrui di biasmarmi. Ma tanto hanno potuto in me i p̄ghi di molti amici, et specialmēte del Magnifico M. Girolamo maria Contugo, gentiliss. giouane, et ornato di molte virtù, ch' anchora ch'io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, et vedessi a che rischio i' mi poneua, preposi'l volere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fù in meno di due mesi, hauendole gia parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, & honoreuole Scena, fù rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, a voi Illustrissimo Signore et padro mio. Et posto ch'ella et da V. Ecc. et da tutti quelli diuini ingegni che seco la videro, & l'udiro fosse marauigliosamente lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare vscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporre, voleua che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata vna volta lodata, che, tratta da vana speranza, si ponesse a rischio di dispiacere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Rauenna, ch'ella facesse noua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Salutati, molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte volte con somma instā-

3
za la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, et voi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso, et ornato di tutte quelle lodi, & alte virtù, ch' ad Eccellētiss. S. et nobilissimo spirito si conuengono, allhora le dāste, et dopo insieme cō voi le diero amē due quē Reuerēdissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studi di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, et ne le Latine carte si contengono. La onde nō potendo io piu far loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di villano, come i p̄ghi de gli amici mi costrinsero a cōporla, così anche costoro cōtinoue dimāde m'hāno forzato a lasciarla vscire. Venēdo ella adūque pur'uscir fuori, hō voluto Illustriss. S. mio, ch'ella a voi prima, ch'a nessuno altro reuerētemente s'offra, sì pche facēdosi schermo cōtra chiunque assaltir la volesse dell' autorita dell' Illustrē nome vostro, quasi da fortissimo scudo difesa, piu sicura si stia cōtra gli assalti loro, si anco pche sia appresso voi, da quanto ella è, certissimo pegno della riuerēza ch'io vi porto, et chiaro testimonio della mēte mia, a voi sēpre diuota, et s'ella sia da voi cō quell' animo accolta, cō cui la vostra rara virtude, & molta cortesia mi promette che serà, io nō dubito, ch'ella nō rimāga da ogn'inuidia sicura, et mostrādomi, se nō i tutto almeno i parte verso di voi grato, nō vi faccia ampia fede della sincera mia affettioe, et volōtaria seruitude, ond'io vi sono cō sōma offeruāza astretto. Il che se sia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, e' Didoe c' hora timide appresso di me stāno nascose, di lasciar si vedere. In tanto baciando a V. Illustriss. Signoria l'honorata mano humilmente le mi raccomando.

Alli di xx.

A iij

di Maggio. M. D. XXXXI.
D. V. ILL. S. Ser. Giouabat. Cinthio Giraldi.

OR BEC CHE.
TRAGEDIA DI M. GIOVANBATA-
TISTA GIRALDI CINTHIO
DA FERRARA.

FV' RAPPRESENTATA IN FERRARA IN
CASA DELL'AVTTORE L'ANNO M. D.
XLI. PRIMA ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE
IL SIGNORE HERCOLE II. DA ESTI DV-
CA IIII. DI FERRARA. DOPO A' GL'IL-
LVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORI.
IL SIGNORE CARDINALE DI RAVEN-
NA, ET IL SIGNORE CARDINALE SAL-
VIATI. LA RAPPRESENTO' M. SEBA-
STIANO CLARIGNANO DA MONTEFAL-
CO. FECE LA MVSICA M. ALFONSO DA
LA VIVVOLA. FV' L'ARCHITETTO, ET
IL DIPINTORE DELLA SCENA M. GI-
ROLAMO CARPI DA FERRARA.

L' A R G O M E N T O.

OR BEC CHE figliuola di Sulmone Re di
Persia, essendo fanciulla fanciullescamente
diede inditio al Padre, che Silena sua mo-
gliera, & Madre di lei, si giacea col suo primogenito.

4
Sulmone trouatigli nsieme, gli uccise. Dopo alcuni anni
Orbecche, senza che'l Padre ne sapesse nulla, prese p.
marito vn giouane d'Armenia, detto Oronte. Intanto vo-
lendola maritare Sulmone a vn Rè de Parthi, si scuopre
l'occulto maritaggio, et che sono nati d'essi duo figli. Sul-
mone finge essere di ciò contento, & doppo uccide Oron-
te, & i figliuoli. Poi colla testa, & colle mani del marito
ne fa dono alla figliuola, la quale uinta dallo sdegno, &
dal dolore, uccide il Padre, & dopo se stessa.

La Scena è in Susa Città real di Persia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Nemesi Dea,	Messo del Re.
Furie infernali.	Choro.
Ombra di Selina.	Tamule.
Orbecche figlia del Re.	Alloche
Nodrice d'Orbecche.	Messo.
Oronte.	Semichoro.
Malecche consiglieri.	Donne di corte
Sulmone Re.	d'Orbecche.

IL CHOROE' DI DONNE
DI SUS A.

IL PROLOGO

ESSERE non vi dee di marauiglia,
 Spettatori, che qui venut' i' sia
 Prima d'ognun, col prologo diuiso
 Da le parti, che son ne la Tragedia,
 A ragionar con voi fuor del costume
 De le Tragedie, & de Poeti antichi;
 Perche non altro che pietà di voi
 Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
 Qui comparir, di marauiglia pieno.
 Ne senza gran cagion mi marauiglio,
 Che tanti alti Signor, tant' alte Donne
 Nobil' in sommo, & tanti spirti illustri,
 Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti
 Hoggi qui fian venuti; oue non s' hanno
 A recitar di Dauo, ò ver di Siro
 L' astute insidie, verso i vecchi auari,
 O pronti motti, che vi mouan riso.
 O amorosi piaceri, ò abbracciamenti
 Di cari amanti, ò di leggiadre Donne,
 Onde possiate hauer gioia, & diletto.
 Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
 Et crude morti. Onde voi, che qui sete
 Venuti per solazzo, & per piacere.
 Haurete acerba, e' intolerabil doglia.
 Onde per che di lui non vi dogliate,
 (Senza riguardo hauere a l' uso anticho)
 Il Poeta m' ha fatto hor comparire,

IL PROLOGO

5

A dar di ciò, e' ha ad auenire, indutio.
 Però, se di voi stessi hoggi vi cale,
 Paruenei di gratia, & qui lasciate
 Noi altri col porta, in queste angoscie,
 Conuenienti a la nostra aspra sorte,
 Et al misero stato in che noi semo.
 Deh piacciaui non esser spettatori
 Di tante auersità, di tante morti,
 Quant' hanno ad auenir' in questo giorno.
 Oime, come potran le menti vostre
 Di pietà piene, & d'amorosi affetti,
 Et soura tutti di voi donne, auerze
 Ne giochi, ne dilette & ne solazzi
 Et di natura dolci, & delicate,
 Non sentir aspra angoscia, a vdir sì strane
 Infortunij, sì graui, & sì crudeli,
 Quai sono quei, che deono auenire hoggi.
 Come potranno i vostri occhi lucenti
 Piu che raggi del Sol, veder tai casi
 Et così miserabili, & sì tristi
 L'un soura l' altro, & rattenere il pianto.
 Deh giteui di gratia, che non turbi
 Le vostre gioie, & l'allegrezza vostra,
 E' dolce, che tenete in voi, l'amaro
 Empio dolore. Appresso, ognun di voi
 Pensi quanto si deue allontanare
 Da le sue case forse penserete
 In Ferrara trouarui, città piena

IL PROLOGO

D'ogni virtù, città felice, quanto
 Ogn' altra che' l Sol scaldi, ò che' l mar bagni,
 Mercè de la giustizia, & del valore,
 Del consiglio matur, della prudenza,
 Del suo signor, al par d'ogn' altro saggio.
 Et, fuor del creder vostro, tutti insieme
 (Per opra occolta del poeta nostro)
 Vi trouerete in vno instante, in Susa,
 Città nobil di Persia, antica stanza
 Già di felici Rè. com' hor d'affanno
 Et di calamitadi è crudo albergo.
 Forse vi par, per che non u' accorgete
 Velocissimamente caminare,
 Che siate al vostro loco, & sete in via
 Et già vicini a la città ch' io dico.
 Ecco quest' è l' ampia città reale,
 Questo è l' real palazzo, anzi l' ricetto
 Di morti, & di nefandi, & sozz'i effetti.
 Et d'ogni sceleragine, oue l' ombre,
 Et l'horribili furie acerbo stratio
 Porranno in brieve, & lagrimeuol morte.
 M' à che restate, oime, per che n'essuno
 Di voi si parte? forse vi pensate
 Che menzogna si sia ciò, ch' io vi dico?
 Egli è pur vero, & già ne sete in Susa,
 Et nel tornar u' accorgete bene
 Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
 Hauerete a varcar, prima che giunti

IL PROLOGO.

6

Ne siate tutti a la cittade vostra.
 Che non ui farà ageuole la via
 Il Poeta al tornar, com' hora ha fatto.
 Et che qui non si troui altro che pianto.
 Tosto ne vederete espressi segni.
 Ch'io veggio già quella possente Dea,
 Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
 Horrida in vista, & tutta accesa d'ira,
 Chiamare hor qui da le tartaree riue
 L'acerbe furie, co le faci ardenti.
 Il cui crudele, & dispietato aspetto
 Temo così veder, che piu non oso
 Qui far dimora, a ragionar con voi.

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Nemesi Dea. Furie infernali.

INFINITA bontà del sommo Gioue
 I. Tempra così la sua giustizia immensa,
 Ch' anchor ch' un reo sia di gran vitij pieno,
 Ne ad altro mai ch' a mal' oprare intenda
 Et perciò meriti agro: & crudel Castigo.
 Pur aspettando Dio ch' ei si corregga,
 Rattien la ferza, & non gli dà la pena
 Degna de le sue triste, & inique opre,
 Anzi (ò bontà del creatore eterno)
 Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui
 Piu espressa la sua eterna, alta bontade.

A T T O

Fin che in tutto non è fuor di speranza
 Di deuerfi correggere, gli aumenta
 Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,
 Con felice successo, oue'l contrario
 Spesso si vede di color, che sono
 Con ogni studio intenti a l' opre sante .
 Perche chi a bene oprare l'animo intende,
 Piu perfetto si fa ne casi auersi .
 Et ne ricorre per soccorso a Dio,
 Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.
 Et vede, che ciò lascia Dio auenire
 A quei, che giusti sono, in questa vita,
 Perche ciascun, che tra mortali viue
 (Per giusto ch'egli sia) commette errore
 Contra l'alta bontà del Fattor suo .
 Ond'egli vuol, che questa breue pena
 In questo stato purgi loro, & poi
 Godano eternamente il ben del Cielo .
 Ou' a color, che son nel mal' immerfi,
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,
 Et conoscer non han voluto quanto
 Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
 Da spesso in questa vita acerba morte,
 Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,
 Per què breui piaceri hauuti vn tempo,
 Che stati forse son piena mercede
 Di qualche picciol ben fatto da loro .

P R I M O .

7

Che come'l mal non è senza la pena .
 Così non è senza mercede il bene .
 E' auen souente, che gli altrui peccati
 Passano infino a figli, & a nipoti .
 Et del paterno error portan la pena ,
 Ciro ne puo far fede, infino al quale
 Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe
 Castigo dell'error, che piu felice
 Esser credeua, e' infino a Roboano
 Passò di Salomon l'aspra vendetta .
 Et perche non conosce questa gente
 Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,
 Ciò, che la prouidentia eterna face .
 Se tallhor vede ch'un mal' huom gioisca,
 Et sta in felice stato, è vn'huom gentile
 Pieno d'ogni virtù sostenga affanno ,
 Biasima la diuina alta giustitia .
 Et pensa che quell'alta prouidentia,
 A cui tutto palese, & in vn punto
 Vede il presente, & il passato, & quello
 Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi
 Queste cose, che son qui sotto' l Cielo .
 O gente sciocca, voi che non vedete
 A pena quel c'hauete innanzi a gli occhi,
 Volete far del sommo Dio giudicio .
 O pazza presuntion, nulla procede
 Senza ordine infinito, & io che sono
 Qui tra mortali, indagatrice certa

A T T O

De fatti loro, & con acuta vista
 Et le cose celate, & le palefi
 Giudico, & veggio, con giudicio intiero,
 Annuntio per certissimo, che mai
 Non fù buon fatto alcun senza mercede.
 Ne mai vn reo fuggì l'aspra mia ferza.
 Et se pur' ad alcun talhor la pena
 S'è differita, è souraggiunta poi
 Tant'aspra, & cosi grane, che contenta
 Rimasa n'è la mia vindice destra.
 Tal, che veder si può, che què felici
 Si posson dire, a quai de falli loro
 Subito viene il debito castigo.
 Et hor ne darà a ognun sì chiaro effempio
 Questo fiero Tiran, che si pensaua
 Esser' al par della diuina altezza,
 Et da l'età sua prima Dio sprezzando
 Infino ad hor' ha sempre oprato male,
 Ch'ognun potrà vedere ageuolmente
 Che quanto egli insin' hor di bene ha hauuto,
 Stato è a suo danno, & della sua famiglia.
 Che per altro non sono hor qui venuta,
 Che per dare a lui hoggi, è a la sua gente,
 A cui passato è 'l suo ostinato errore,
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.
 Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso
 L'irate furie, co le faci ardenti,
 Che pongan' hor tra la sua gente, & lui

PRIMO.

8

Non pur tanto furor quanto fù mai
 In Tantalo, in Thieste, in Atamante.
 Ma quanto mai non fù veduto in terra.
 Vscite adunque co le faci accese
 Figliuole de la notte, & d'Acheronte
 Ad essequir quello, che'l sommo Giove,
 A stratto di Sulmon, per me ve impone.
 Eur. Eccome, Siam, possente Dea, per fare
 Tutto quel, che da te ne sar' à imposto,
 Ne tanto fuoco mai fulmine ardente
 Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro
 Il mar tranquillo sotto sopra volse
 Con tanta forza, quanto in questa corte
 Porrem furor, & come muteremo
 Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto.
 Imponi pur ciò, che noi far deuiamo,
 Che in vn momento sia spedito il tutto.
 Nem. Empiete adunque di furor sì graue
 Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,
 Ch'altro non vi si veggia che dolore,
 E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto
 La scelerata corte a sangue piovua.
 Fate che miser venga chi è felice,
 Et felice s'istimi il piu dolente,
 Et che'l Padre, & la Figlia d'ira accesi,
 Non cerchino altro che dolore, & morte.
 Eur. Ecco ch'a pieno hora compiamo il tutto.
 Nem. Assai fati' è, veloci homai tornate

A T T O

A le cose di Dite, a i regni oscuri,
E' accelerate il passo, chel'aspetto
Vostro non può soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sole s'oscura, & da ogni parte
Fuggono da la terra herbe, & fiori.
Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami
Et tutto'l mondo vien pallido, & nero.

S C E N A II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree risse,
Onde si son partite hor le tre Dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni,
Prendono graue, & immortal supplicio
Et (come insin la giù la fama suona)
Venute sono a la diurna luce
Per per furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,
Et ben che stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei, pur ho voluto anch'io
Con licentia di Pluto, hor qui venire.
Non che poter' accrescer' io mi pensi
Mal' a Sulmon, che'l suo fia'n sommo grãde.
Ma per che questo giorno non s'fugga,
Et io non faccia a mio poter' almeno

De l' aspra

PRIMO

9

De l' aspra morte mia crudel vendetta,
Ma dimmi, ch' uopo t'era da l' inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor' in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch' esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch' a ragion mi si deuea,
Per che non resti per me nulla a fare,
Portat' ho anch' io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Phlegetonte,
Per dar degno splendor a queste nozze,
Che gia s'oron secrete, hor fian palesi
Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
Orbecche dico, che cagion fu sola
Che Sulmon mi trouasse col mio figlio.
Et desse ad ambo noi morte crudele.
Così dunque dopo ch' a l' aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà data spietata e' horribil morte,
Vinta dal duolo, & dal' ambascia estrema
Che soffrirà, poi che veduti uccisi
Haurà il caro marito, e' ambe due i figli,
Sotto spetie di fè, da l' auo ingiusto,
Ella, con quella man, che diede inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sian l' altre morti de le furie, questa
Sarà la mia. Così verranno insieme
L' auo, la madre, & i figliuoli, e' l' padre
A l' ombre oscure, a la infernal regione

B

ATTO

Que da Radamante, & da Minosse
 Saranno condannati à tai supplicij,
 C'haueranno inuidia à la spietata fete
 Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,
 Che dia à laudo angel di se dur'esca
 Titio infelice. Et l'essere aggirato
 Semp'r Iffion da la uolubil ruota,
 Et il portar del sasso soura'l monte
 Di Sisypho, & cader da l'alta cima,
 Et qualunque altra pena sia maggiore
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
 Parrà loro un piacere, & un trastullo,
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
 Così del mal lor satij rimaremo
 Io & il figliuol, c'hor ne le sirigie parti
 Segue, douunque uada, l'ombra mia,
 Et mi minaccia, & mi percuote, e'sferza,
 Solo imputando à me l'aspra sua morte.
 Sulmon, Sulmon, non ti varranno i tetti
 D'oro, ne le munte, & forti torri,
 Ne l'hauer sotto te gente infinita.
 Ne à tua custodia hauer huomini eletti
 Perche non t'habbia la tua figlia propria
 Con mano scelerata à tor dal busto
 La testa indegna di corona, & quelle
 Man da le braccia, che si pronte foro
 A brutar si nel sangue mio, & nel sangue
 Del tuo primo figliuol, sì indegnamente.
 Ma perche non poss'io tanto di spatio

PRIMO.

10

Hauer da le mie pene, che presente
 Esser possa à veder questa ruina?
 A che mi ricchiamate ombre tra voi
 Al fuoco eterno? & à l'eterno danno?
 Forz'è ch'io torni a i tenebrofi horrori,
 A sostener le consuete pene,
 Che piu non vuol Pluton che qui dimori.
 Però voglio ispedir quanto far debbo.
 Altro non resta più per farmi satia,
 Se non poter al tutto esser presente.
 Ma poi che'l mio destin questo mi vieta,
 Ne porto almen questo contento meco,
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
 Verranno anch'essi a le Tartarce riuue
 A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

Venere, il cui poter la terra, e'l mare
 È'l Cielo, e'l cieco inferno
 Sente, & quanti è nascosto, & quanto appare,
 O Dea dal cui superno
 Almo valor ogni cosa mortale
 Prende ristoro, & pace,
 Da cui sol quanto piace,
 O sia fragil diletto, od immortale,
 Viene, com' arbor vien da sua radice,
 Ne puote in terra, o' n cielo alcun verace
 Contento esser giamai, senza il felice
 Tuo viuo lume, cui honora, & cole

Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole,
 Tu sola, quando era ogni cosa oscura,
 Et senza honor giacea,
 Come mastra miglior de la natura,
 La lite ingiusta & rea,
 Che n tenebroso horror teneua inuolto
 Tutto il seme del mondo,
 Col tuo lume fecondo
 Leuasti sì, che quant' era iui accolto
 Apristi, e' insieme le contrarie cose
 Legasti ad vn, con nodo sì secondo,
 Che piene di concordi, & d'amorose
 Voglie rubelle vnqua non furon poi,
 Che sentir quanto vali, & quanto puoi.
 Onde diuisi for l'acqua, & la terra,
 E' l' lieue aere, e' l' fuoco,
 La cui concorde, & discorduol guerra
 Ecce ch' a poco a poco
 S' empie di pesci il mar, l'aer d'augelli,
 Di varij armenti il suolo,
 Et non di questo solo,
 Ma di frondi, & di fior soauì, & belli,
 D'arbori, & d'herbe, & di quantunque viue
 Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,
 Et per le fiamme tue cocenti, & viue
 Incominciò, pien d'amorosa speme,
 A propagarsi in terra il mortal seme.
 Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.
 Et quante nel Ciel sono

Stelle fisse, od erranti, ad vna, ad vna
 Del tuo poter far dono,
 Che farian, senza te, ne l'ombra anchora
 Co l'altre cose oppresse,
 Et quelle menti istesse,
 Che mouono i celesti cerchi ognhora
 Nulla sarrebbon senza il tuo valore,
 Tu principio, tu fin di quanto elesse
 Di generar tra se l'alto motore,
 Tu sola fai ch' ei con perpetua legge,
 Et prouidenza eterna il mondo regge.
 Onde poi che di tante opre leggiadre
 Cagion sei stata, & sei,
 Non sostener che morti acerbe, & adre,
 Et tanti casi rei,
 Sostengan questi due miseri amanti
 Che tutti a dramma, a dramma
 Ardon de la tua fiamma.
 Quant' aspre morti, & quanti amari piam.
 Stan soua il capo lor, se la tua forza,
 Ch' ogni cosa creata accende, e' nstiamma,
 A lo influsso del ciel non face forza?
 Sì che si volga in allegrezza, e' n canto,
 Sì doloroso, & miserabil pianto.
 Dunque Dea sacra, & alma
 Mouanti e giusti preghi
 Et fa che'l fier destin si muti, ò pieghi.

Fine del primo Atto.

A T T O
ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Salmone,
Nodrice.

- Orb. Ai quanto breui sono i piacer nostri ?
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto ?
- Nod. O che dolente voce è questa ch'odo,
Parmi che sia la mia Reina, i' voglio
Veder s'è d'essa, e che dolor l'afflige.
- Orb. Credo che fa, come si dice a punta
La fallace fortuna, a me nemica,
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,
Tanto maggior do'or n'apporta poi.
Et ch'i' fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu che il ver veraci, e io in me il prouo,
- Nod. Et che cosa è che si u' afflige, e preme
Essendo viuo il vostro Oronte, e' i figli ?
- Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E troppo piu crudel, ch'altri non crede.
Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,
Forse i sarei la piu felice donna
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine
(Ch'Oronte, e' essi la mia vita sono)
Ma per ch'io veggio, ch'assai peggio è c'h'oro
Si trouin viui. E ben morire a tempo
Vn don dato dal cielo. Nod. Oime, ch'è questo?

SECONDO. 12

- Mi trasfigete il cor, Reina mia,
Co le vostre querele, ò che principio
Al vostro ragionare hauete fatto ?
Che stranio augurio, oime misera, è questo ?
- Orb. Egli è, Nodrice mia, pur troppo strano,
E' infelice son' io piu d'ogni donna.
- Nod. Oime, tremar mi fate infino a l'ossa,
Veggendou si trista, oime, Reina
Ditemi la cagion di sì gran doglia,
Che forse al vostro mal sarà rimedio.
- Orb. Non perch' io spero al mio languir rimedio,
Ma per che il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattr' anni ha gia, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
Et anchor che di noi siano gia nati
Due figli, stat' è ciò così secreto
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccettote, che per mia madre tengo,
Non n'ha sentuto pure vna parola.
Et per che il padre mio si ritrouaua
Debole alquanto, e' di molti anni carco,
I' mi pensai, ch'ci si deuesse, prima
Che la cosa sapesse, v'scir di vita.
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, e' vano,
Et quanto folli siano i' pensier nostri.

Che ragionando heri il mio padre meco,
 Me disse, doppo molte altre parole.
 Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
 In te sola serbare il seme nostro,
 Hor che tu sei gia peruenuta a gli anni
 Di deuere pigliar marito, e' essendo
 Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
 Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,
 Giouane tale, e' di stato, e' d'ingegno,
 Che sol tuo deue, e' non d'altri esser sposo.
 E' hauendomiti chiesta da sua parte
 Lamocche nostro, e' io promessa a lui,
 I' vò per quell' amor, che mi mostrasti
 Sempre portare, e' che mai sempre fece
 Che'l tuo volere, e' l mio foss' uno istesso,
 Che di quanto fatt' hò, resti contenta.
 Acciò che'n questa mia vecchiezza estrema,
 Veggala succession de miei nepoti.
 Ben fù troppo improvviso questo assalto,
 Et da deuerui torre ogni consiglio.
 Poco mancò che non rimasi morta
 Cara Nodrice, al suon di questi voci.
 Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
 Et dal volto chiamando al cor la doglia,
 Così risposi. Padre quell' amore,
 Che fatto hà infino ad hor che il voler vostro
 Sia stato il mio, mi face hora negarui
 Quanto voi mi chiedete. Oime mischina
 (E' a questa voce i' mandai fuora il pianto

Nod.

Orb.

Ch'altro sù gli occhi, che pietà del padre
 V'hauea condotto) come potrei senza
 Voi stare vn' hora al mondo? Ai padre, Ai padre
 E' ogni contento mio solo in voi posto,
 Però per la pietà ui prego, ch'io
 Vi porto, e' per l'amor che mi mostrate,
 A' non uolermi allontanare anchora
 Da voi, che sol sete il mio sommo bene.
 Et qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
 Non sapendo qual duolo à lagrimare
 Mi conduceffe, mi basciò la fronte,
 Et molto ne lodò la mia pietade.
 E' à pensarui mi diè termine vn giorno.
 Et ritornossi à le sue usate stanze.
 Non restò mai di tanto affanno piena
 Madre, ch' i figli suoi sbranar vift' habbia
 Al lupo fier, quant' io rimasi allhora
 Colma di doglia, e' d'angosciosa pena.
 Et allargando à le querele il seno,
 Qui venuta io sono hoggi per tempo
 Ad aspettare il mio fedele Oronte.
 (Che occupato dal Re ne suoi negotij
 Per mia doglia maggior, non ha potuto
 Venir' infino ad hora à le mie stanze)
 Per potermi pigliar con lui consiglio,
 Et prouedere al periglioso caso,
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
 Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.
 Vorrei così hor poter farui contenta

Nod.

Reina mia, com' io sono sicura,
 Ch' al vostro aspro dolor sarà rimedio.
 Però ch' i Dei, la cui bontade mai
 Non venne meno a chi si fida in loro.
 Et, come fate voi, gli honora, & cole
 Con tutto'l cor, non vi saranno meno
 Che benigni, & pietosi, Ma vorrei
 Che si non u' affligeste da voi stessa,
 Ne vi teneste d'ogni speme priua,
 Se datoben u' ha ria fortuna assalto.
 Perché, come sapete, è proprio questa
 Nostra vita mortale,
 Quasi nauè, che in mar sia a i venti, è a l'onda.
 C'hor da crudel tempesta,
 Che d'improuiso con furor l'assale,
 Combattut' e si c' hor da luna spenda,
 Hora da l'altra oppressa,
 Si vede a canto hauer la morte espressa
 Et tal'hor con eguale
 Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
 Co la soaue forza
 De l'aurette seconde,
 Solca del salso mar le tranquill' onde.
 Ond' è piena tal'hor d'ogni conforto.
 Et d'affanno tal'hor lungi dal porto.
 Però non voglio che voi date n preda
 A la doglia la mente,
 Che d'ogni mal' vi può leuare in tutto
 Or fate ch'io vi veda

Contra il fero destin così possente,
 Che del vostro valore habbate il frutto.
 Et non crediate mai,
 Che sian perpetui piu del bene i gual,
 Anzi l'esser dolente,
 Ou' erauate dianzi così lieta,
 Vi può mostrar che queta,
 Col vostro alto consorte
 Viuerete, & felice innanzi morte.
 Et che così succiede al mal' l' bene,
 Come dopo'l piocer l'angoscia viene.
 Ma mi par buon, che vi torniate in casa,
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,
 Et di condurlo a voi. Ch'io tengo certo
 Ch'egli, col suo consiglio, immantinente
 Ritrouerà rimedio a questo caso.
 Et vi farà col suo senno palese,
 Ch' è la fortuna è nulla, ò ch'è mortale,
 Non Dea (come s'istima) e'l suo potere
 Forza non hà, s'altri u'oppon lo' ngegno.
 Orb. Vanne cara Nodrice, & làridutti,
 Oue sai che ridur si suol' Oronte,
 Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che venga,
 Et senza darli del mio affanno inditio,
 Di che con gran desio l'aspetto in casa.
 Nod. I' vò, Signora, & pregoui ch' almeno
 Facciate col dolore, intanto, tregua,

A T T O
S C E N A II.

Nodrice. Oronte.

Nod. Quando meco medefimai vò pensando
A la incostantia de l'humane cose.
V' veggio che non pur il mondo è nulla,
Ma chi pon spemo in lui, molto se' nganna
Et che non è qui cosa, oue posare
Possa vn fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, & per le molte
Occorrentie, c'hò viste in questa corte,
E' vdit' ho raccontar da varie genti,
Et da molti prudenti huomini ho inteso,
Ne posso far ver testimonio a ogniuno.
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati
Humani, & vederassi apertamente
Ch' altrimenti non è. Prima, L'infantia
(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
Et distinguer non sà tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, & di miseria piena.
La giouentù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesima oue si volga.
Quel c'herile fù grato, hoggile spiace,
Et seguendo hor quello piacer' hor questo,
Consuma in vanità tutto l suo tempo.
Et quando la vecchiezza il crine imbianca,
Et fa' Seuero il ciglio, e'l senno accresce,
Et altri il conto fa' de mal messi anni,

S E C O N D O. 15

Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
Che gli fù grata nel'età nouella,
Fù vn Sogno, vna lieue ombra, vn fumo, vn vè
Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla, (to.
Anzi'l vigor perduto, & il veder si
Andare a gran camin verso'l suo fine,
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patisce,
Et l'essere ella infirmità a se stessa,
Le disturba ogni gioia, ogni contento.
E vero ben, che se l'accresce senno,
Et prudentia, & consiglio, male gioua
Poco'l molto saper, per hauer requie,
Perch' uopo non l'è sol ch'ella habbia cura
Di saper proueder a se medesima,
Ma che prouegga a le pazze de gli altri,
A gli accidenti varii, a la fortuna,
Et così sia nemica al suo riposo.
Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,
Et gli vedremo tutti a vn modo tristi.
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
Gl' incomodi il disagio, & da ciascuno
E dispregiato, & se bene il piu saggio
E gli è del mondo, è giudicato sciocco,
Per che lo stolo humano hoggi si crede
Ch'oue robba non è, non sia prudentia.
Et se'n mezzano stato altri si troua,
Sempre aspirando a le grandezze eccelsa
A i fauori, a gli honori, a gli altri vfficij,

Al crescere l'hauer, mai non ritroua
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.
 Anzi spento vn disio ne surge vn'altro.
 Et quell'altro è principio a vn'altro nouo.
 Ma che dirò di quei, che le corone
 Portano in capo, & han gli scettri in mano,
 Che paion si felici, & si contenti?
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori
 De le condition mortai, Ma tanti
 Tormenti, tante angosce sotto quelle
 Purpuree vestit son, tanti pensieri
 Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure
 Premon quelle soperbe alte corone,
 Che chi passa piu dentro, e'l vero scorge
 Vede che è vn mar di cure hauere impero.
 Oltre ch'i Re maggiori han sempre tanti
 Sospetti di velen, sospetti d'arme
 Di tradimenti a torno, che souente
 Inuidian le capanne, e' i vili stati.
 Ma questo saria vn giuoco, se'l lor meglio
 Scieglier sapesser pur le menti humane,
 Ma credono souente il meglio hauere
 Entro le braccia, & trouansiui il peggio.
 Onde si può ben dir quel, e' ho gia vdiò
 A molti saggi dir, che sol felice
 E, chiunque nel mondo mai non nasce.
 O che subito nato se ne mere
 Et così fugge, come da l'incendio
 Leuato fosse, l'incostante sorte.

Che chi viue tra l'aspre e' horribil' onde
 Del mar di questa vita, è sempre vn segno
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.
 Et ne può dar la mia Reina essemplio,
 A gli altri, che ben serua'l mondo in lei
 Le sue conditioni, a ognun comuni.
 Ne voglio dir, che sia di ciò cagione
 L'hauer da se preso marito Oronte,
 Per che, volgiti pur da tutti e canti,
 Vedrai, che sta la penitenza ogn' hora
 Appresso a qualunque huom, faccia egli pure
 Ciò che si voglia, è stia co gli occhi aperti.
 Ver' è ben, che mi duole infin' al core,
 Vederla così afflitta, & così trista.
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
 Che la trafigon così fieramente,
 Ella se arca saria gia d'ogni doglia.
 Ma non potend'io più di quel, ch'io possa,
 Et non effendo anchor uenuto Oronte
 Qui, doue egli suol pur ridurfi spesso,
 Voglio veder di ritrouarlo altroue,
 Et di condurlo à lei, ch'e gran piacere
 Poter comunicar gli affanni suoi
 Con persona che s'ami, & da la quale
 Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio.
 Ma veggiolo, ch'à tempo esce di casa,
 E' gran pezza, Signor, che la Reina
 Brama vederui, & ragionar con voi.
 Oron. Tornate in casa, & d'atele ch'io vengo.

A T T O
SCENA III.

Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil' è ne l'onde acerbe, & crude
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,
Tener dritto il temone. Ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor che spesse volte
Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.

Orb. Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si puo vedere il core.

Oron. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è, non hauere
Lasciato cosa a far per sua saluezza.
Però prima ch'io ceda a la rea sorte,
Che dato m'ha così improvviso assalto,
Vfar vò ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.

Orb. Oime che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro affanno?

Oron. Ma vedi come van le cose al mondo,
Che maritar volendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'a lei marito
Sono, ha molt'anni, per ch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.

Orb. Lo veggio molto tristo, ir gli vò incontro.
E' insieme

SECONDO 17

E' in fieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là veggio à me venire Orbecche.
Tutta manincon osa, lagrimando,
Et penso che ne sia la cagion questo,
Però buon fia, ch'io le mi vada incontro
Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia
I serri dentro al core, anchor che graue
Sia, non manifestar' il duol nel uolto.
Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,
Qual van pensiero à lagrimar vi mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? vnquanto.
Non hebbi tal cagion di lamentarmi,
Ne voi, se il mio dolor ui fosse noto.
Giont' è quell' hora, Oime, giunt' è quel giorno
Del quale esser non puote il piu infelice
Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi
Maritare a Selin, gran Re de Parthi,
Onde bisogno fia c' hora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou' è gito quel core,
Che mi mostraste all' hor, ch'a voi marito
Diuenni? ou' è quell' animo reale
Che ui fe por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste piu del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora
Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,
Non deuisse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?
Non me'l lascia pensar l'antiuedere

Che sò che in voi, ne la prudenza vostra .
 Et se l'animo allhor di tal temenza
 Maggior' haueste, a che vi bisogna hora
 Tanto dolere ? indarno quel soldato
 Vita mia dolce, prende in mano l'armi ,
 Che, poi che vede il suo nemico trema .
 Non vi smarrite, La rea sorte vince
 Chi teme, ma s'altrui con core inuitto
 A lei s'opponne, ella riman perdente .
 Che non nuococono a quei gli strali suoi
 Che da la lor virtù si fanno scudo .
 Il vostro padre a me il medesimo ha detto ,
 E' a voi mi manda, per ch'ogni arte adopri
 A disporui a voler prender marito ,
 Et pur non son di tant' affanno pieno
 Di quant'hor sete voi, Pighiate homai
 Vita mia cara il vostr' animo inuitto ,
 Et mostrateni tal , ne casi auersi ,
 Qual conosciuta u'ho ne la seconda
 Fortuna, e' insieme a questo nouo caso
 Prouediamo con altro, che col pianto ,
 Che se noi stessi a desperar si demo ,
 Chi ne porgera aiuto, o chi consiglio ?
 Orb. Par che voi non sapiate quat' è crudo
 L'empio mio padre, & quant' ei poco istimi
 Stato, Imper', od honor, figli, & se stesso ,
 Quando disposto s'è di far vendetta .
 Pensate voi, ch'ei sia piu mite a noi ,
 Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre ,

Quai lo spietato insieme a vn colpo uccise ?
 Oron . Altra cosa fù quella & chi ben pensa ,
 Altra mercè non si deueua ad ambo ,
 Che cruda e' acerba morte . Oime che graue
 Error fù che violasse ella la fede ,
 Data al marito ? & la pietà, ch'al padre
 Deueua il figlio, sì poco prezasse
 Ch'ei con la propria madre si giacesse ?
 Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio
 L'hauesse indutto a sì crudel vendetta ,
 Se stato fosse sol contra lor crudo .
 Ma non sapete voi quanti, & quanti altri ,
 Senza colpa nessuna, egli ha gia morti ?
 Per qual error' uccise il suo fratello
 Ch'auanzaua in bontade ogni mortale ?
 Oron . Fù cagione di ciò desio del regno ,
 Che spesso puote piu d'ogni pietade .
 Ma lasciando il parlar di ciò da canto ,
 Nouo non m'è, che via piu d'ognun crudo
 Sia stato infino ad hora il vostro padre .
 Ma nouo anco non m'è, che non è cosa
 Ferma così, che non la cangi il tempo .
 Et che non è cor sì ostinato, & duro ,
 Ch'a lung'andar non s'ammolisca alquanto .
 Il Re Sulmone è vecchio, & la vecchiezza
 Scemar in parte suol l'ira, & l'orgoglio ,
 E'l sangue acceso intepidire in parte ,
 Sì, che'l furore a la ragion dia luoco .
 Però, vò che sia graue il nostro errore ,

Et ch' ambo degni siam di cruda pena,
 La graue etade, in cui egli si troua,
 Ne la qual suol poter senno, & pietade,
 Farrà al Re piu che'l sol chiaro vedere
 Che maggior' il suo error del nostro fora,
 S'egli, per molta età maturo, & saggio,
 A cosa che tornar non puote à dietro,
 Penserà proueder, col' sser crudo.
 Che s'aria poi, dopo ch'egli ambo noi
 Vccisi hauesse: e' i figli: s'aria forse,
 Ch'io non vi fossi, come son, marito?
 Voi non mi foste, come sete, moglie?
 Però son certo, che se l'ira al male
 Lo spignerà, la ragione ancho in parte
 Gli mostrerà quel, che sia il meglio, & pure
 Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso
 Che'ei non sarà crudel, come pensate.
 Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,
 Et se subito l'impeto non face,
 Ella riman, come ne resta l'ape,
 Dopo, che perdut' ha l'aco, onde pugne.
 Et quando pure in crudelire ei voglia,
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro
 Doler si, ò lamentar poco rileua.
 Et meglio tengo che n'affliga, e' straiij
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
 Però uolgendo ad altro homai la mente,
 Ch' ai sospiri, & pensando al nostro meglio,
 A me par buon, (quando à voi paia) ch'io

Malecche troui, à cui molto il Re nostro
 Crede, & noi di cor'ama. Et io lo preghi
 Che col modo miglior, che parrà à lui,
 Faccia noto al Re questo. & ne Dei spero
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
 Che queterà questa tempesta horrenda,
 Che nata nel tranquil del nostro stato.
 Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa,
 Ne sà doue piegar la mente i' debba.
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
 Come molte mi danno aspro timore.
 E cresciuto co gli anni nel mio padre
 L' animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
 Non ha però cangiato anchora il vezzo.
 Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
 Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,
 Che s'offre, fate quanto à voi par buono,
 Et di ciò, che da voi sia fatto, anch'io
 Mi rimarò con voi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò à trouar Malecche.
 Dateui intanto voi pace, e' sperate,
 Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio voglia che cosi la cosa stia,
 Ma temo, che'l contrario non auenga.
 Pur senza voi non mi lasciate molto,
 O buona che ne sia la noua, ò rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. à Dio.

SCENA IIII. Orbecche sola.

Orb.

Par che chi miser' è poco dia fede
 A speme alcuna, & sempre il peggio tema.
 Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama,
 Hauer pur debba il disiato fine.
 Così da questi due contrari anch'io
 Mi trouo combattuta, & da vna parte,
 L'essere vnica figlia al Re Sulmone,
 Et l'esser tanto caro a lui Oronte,
 Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
 Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
 Via piu d'ognun crudele, Et l'alte lodi,
 Ch'egli ha palesemente a Oronte date,
 Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra
 L'esser Oronte di vil sangue nato,
 (Seguendo l'oppenion del vulgo sciocco,
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
 Et potendomi dar' a vn Re per moglie
 Il Re mio padre, a tal timor me induce,
 Ch'io tremo, come l'Anitra, che vede
 Soura se il fier Astor, per diuorarla.
 E vero ben, che s'ei volesse a pieno,
 Colo intiero giudicio, a parte, a parte
 Considerare l' giusto, & non volesse,
 Che piu potesse in lui l'oro, & la sete
 Del regno, & de l'hauer, che la virtute,
 Io son sicura, che non pur errore
 Non Giudicheria il mio, ma di gran loda,
 Mi terria degna, che piu tosto haueffi
 Voluto vn' huom, il qual non cieco errore,

O desio folle, ma giudicio certo,
 Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,
 Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,
 Atto piu tosto ad ogni vil' vfficio,
 Che lo scettro real tener in mano,
 Anchor che paia questi al padre mio,
 Cui ha velato gli occhi il costui stato,
 Il primo Re, che mai corona haueffe.
 Quasi ch'egli non sappia, ch'affai meglio
 E a donna, hauer vn' huom cui sia mestieri
 D'oro, che l'Or cui sia mestier d'un'huomo.
 Ma la fame d'hauer tan'è cresciuta,
 Che non s'istima al mondo altro che l'Oro.
 Pouera, & nuda v'la virtù istessa.
 Ai sciocca oppenion del vulgo errante,
 Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,
 Quant'altri in ciò se' enganna: Ma lasciando
 Questo da parte, e' a me tornando, io veggio,
 Ch'altro esser non mi fa trista, e' infelice,
 Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,
 Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,
 Et a te stesso, non ch' ad altri, in odio.
 Non credo (Se lo stato miser guardo
 Di noi donne) ch'al mondo si ritroui
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,
 Che la nostra infelice non l'auanzi.
 Noi spesso, insin nel ventre de la madre,
 (Pel primo don ch'à noi de la natura,
 Madre à ogn' altro animale, à noi madrigna)

ATTO

Semo dal padre istesso hauute in odio,
 Et oue nasce ogn' animale in terra,
 Per vil ch'egli si sia, libero, & sciolto,
 (Don che prezzar si dee piu che la vita)
 Noi, lassa, noi à le catene, à i ceppi,
 Oime, nascemo, e' à seruitù continua.
 Perche si tosto che conoscer nulla
 Possiamo, benche tenere fanciulle,
 Com' à perpetuo carcere dannate,
 Sotto l'arbitrio altrui sempre viuiamo
 Con continuo timor, ne pur ne lece
 Volger vn' occhio in parte, oue non voglia
 Chi di noi cura tiene, & dopo quando
 Pur deuremmo spirar al quanto, e' hauere
 Almen marito à nostra scielta (anchora
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,
 Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)
 La madre, il padre, od il fratello, od altri
 Al cui seruo arbitrio semo date,
 Legano il voler nostro, & ne conuiene
 Prender marito à lor uolere, et ch'essi
 Contenti siano. Et noi che con la dote
 Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro
 Viuer fin' à la morte, à tal fiam date,
 Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.
 Et se for se da noi prendiam marito,
 Et vogliam far nostro desir contento,
 Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene
 Con sommo nostro mal, che cosa importi.

SECONDO. 21

Vscir de l'altrui voglie. Et chi nol crede
 In me si specchi, & la mia sorte attenda.
 A me regno non gioua, ò real sangue,
 Ne porpora, ne scettro, ne corona
 Esser mi fà di questa sorte fuori.
 Anzi quanto maggior veggio il mio stato,
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.
 Deh non fossio nel cieco mondo nata,
 O morta fossi in vn momento in fasce,
 Piu tosto, ch' à si reo stato esser giunta.
 Ma à che vò pur giungendo pianto, à pianto
 Et querelle ài lamenti in vn so spiro,
 Et quanto piu penso isfogare il core,
 Tanto piu da dolere anco m'auanza.
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,
 Attenderò quel ch' i contrari fati
 Disporranno di me misera, & trista.

CHORO.

Come corrente rio sempre discorre,
 Et non è mai vna medesima l'onda,
 Ma suggendo la prima, la seconda
 Succiede, e' vn' altra à questa.
 Così il viuer mortal nostro trascorre,
 Et non siamo hoggi quelli,
 C'heri erauamo, & presta
 Piu che saetta da nascosto uiene
 La debole vecchiezza, e' i bianchi velli
 Accompagnati da dolenti pene.

Misero chi non spene
 Ne le cose mortai, quanto se inganna
 Chi pensa esser poter felice in terra
 Oue in continoua guerra,
 Sono le cose sempre.
 Et s'auien pur ch'alcuna volta tempore
 Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
 Doglia maggiore, e' à pena il bene appare,
 Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
 Dunque perche nostro veder s'appanna
 Per che la nostra mente
 Si dispone à sperare
 In quel, che prezza piu la sciocca gente
 Non sente ella, non sente,
 Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,
 Ch'i cor mortali ingombra:
 Felice chi inalzare,
 Puote il pensiero ardente
 Là, doue nulla il ver piacer adombra.
 Et sì del cor si sgombra
 I van desiri, & le speranze false,
 Che di quanto gli calse
 Tra noi, mai per l'adietro,
 Diuiene così schiuo,
 Che non solo si duole
 Essere stato del ver bene priuo,
 Ma vede assai piu chiar, che non è'l Sole,
 Che son tutti di vetro
 I mondani contenti,

Et assai men ch'i lieui venti fermi.
 Et chi nol crede fermi
 (Lasciando il vaneggiar mortal' à dietro)
 Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
 Di questi amanti, à cui pensar m'impetro.
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.
 Chi sia, che giusto istimi,
 Et non giudichi infermi
 I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
 Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?
 Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA. I.

Malecche solo consiglieri del Re.

Mal. Io veggio à la giornata auenir cose,
 Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
 Che poco veggia la prudenza humana.
 Et s'altro non vi fosse questo solo,
 C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,
 Piu chiaro assai, che non è'l Sol, me'l mostra.
 Piu volte, & piu pregato ho il Re Sulmone,
 Che desse per marito Oronte à Orbecche.
 E' adducend' egli à me certi rispetti,
 Deboli certo, ha recusato sempre
 Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,
 Che fosse la sua figlia men de l'altre

Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
 Possa vno sguardo, vna parola, vn riso,
 A destar in altrui fiamma amorosa,
 Lasciat' hà conuersar tanto allo stretto
 Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
 L'effetto, che deueua hauer, ne mai
 Pensai che ne potesse altro auenire,
 Che quello, ch'auenut' esser si vede.
 Che giouane amorose, & delicate
 Et nodrite ne gli oij, & ne diletti,
 Conuersano con giouani gentili,
 Et non s'accenda fiamma ardente in essi?
 Stolt'è chi il pensa. Amor' ha sempre l'arco,
 Et le saette in man pronto a ferire.
 Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
 Non si puote già dir, che ne sia senza
 Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.
 Non sapeua egli, ch'a fatica il freno
 Altri pone al desio, quando l'etade,
 Il comodo, l'amor, la beltà altrui
 Gli sprona il cor' a l'amorosa impresa?
 Ma ritornando, onde ci dispartimmo,
 Anchora che mi piaccia, che sia homai
 Marito Oronte a la Reina mia.
 Parendomi che proprio la natura
 Hauesse questi due fatti a tal fine.
 Pur m'è di graue affanno, che'l Re nostro
 Non vi sia interuenuto, & ho per certo
 Che com'ei questa cosa intende, a l'ira

A l'impeto, al furor si dara tutto.
 Et già mi par veder' arderli il volto,
 Et a placarlo sia difficil cosa.
 Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
 Al Re Selin, Si, per che i Re, i Signori
 Han, pel piu, questo vitio in loro impresso,
 Che com'hàn recusato vna sol volta,
 Alcuna cosa, anchor che buona sia,
 Et d'utile, & d'honore à l'esser loro,
 Se bene andar poi ui deuesse il regno,
 Per non parere hauere errato prima,
 Non vogliono piu mai ridursi à farla.
 Io sò che'l Re ben conoſceua Oronte
 Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,
 Non le sapea trouar miglior marito,
 Ma l'ostination tanto ha potuto,
 Che n'è rimasa vinta la ragione,
 Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
 Così temo ch'anc'hor l'ira, & lo sdegno
 Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.
 Ma poi ch'astretto m'ha co' preghi Oronte,
 Che ciò palesi al mio signore, & veggia
 Con quel modo miglior, ch'à me sia offerto,
 Ch'ei di quanto fait'è resti contento,
 Et col voler diuino si coformi,
 Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,
 Et mi paia impossibil questa cosa,
 Pur non voglio restar, ch'ogni mio ingegno
 Non vſi, & tenti ogni possibil' opra.

Perche nasce tra lor pace, & contento,
 Si, per vtilità di Tutto il regno.
 Si, per bene comun d' ambe le parti,
 Ma non voglio ire al Re, com' andar soglio,
 Quando per l' occorrentie, & per l' imprese
 De la corona ragioniamo insieme.
 Aspetterò ch' egli à diporto venga,
 Qui doue suol, d' ogni altra cura scarco,
 Che l' opportunità fà hauer souente
 Quel, che senz' essa non si haurebbe mai.
 Et con l' occasione, ch' allhor migliore
 Mi s' offerirà, farò l' ufficio à pieno.
 Ma veggio ch' egli vien, voglio ritrarmi
 Quiui in disparte, & finger non vederlo
 Et aspettar che chiedere mi faccia
 Per qualche messo, prima ch' io mi moua,
 Perche non paia, che qui atteso i' l' habbia,
 Per volerli di ciò mouer parola.

SCENA II.

Sulmone Re. Messo. Malecche.

Sul. E quel, ch' io veggio là Malecche? Mes. è deffo.
 Sul. Vanne à lui, & li di ch' à me ne venga
 Con esso teco di presente. Mal. Parmi
 Che fieramente sia turbato in vista
 Il Re, cosa che n' lui esser non suole,
 Quando qui si riduce, ne pensare
 Mi posso la cagion, ch' à ciò lo spinga,

Che le cose del regno han pur quiete,
 S' hoggi non è forse risorta cosa,
 C' anchor venuta non mi sia à l' orecchie.
 Il poter ragionare hoggi d' Oronte,
 Mi sarà tolto. Mes. il Re nostro vi chiede
 Signor Malecche Mal. i' vengo. ma di gratia
 Dimmi, se forse il sai, che vuol dir, ch' egli
 Si mostra si turbato ne l' aspetto?

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
 E' istimo che sia in corte la cagione
 Del suo dolore, & che non sia da giuoco.
 Che non suol' vn gran Re, per cosa lieue,
 Lasciar che n' esso possa ira, ne sdegno.
 O mostrar fuor costi palese il core.

Mal. Che vuol da me la vostra altezza? Sul. andate
 Voi altri in casa. il saperai ben tosto,
 Et vedrai, c' hoggi non si troua fede,
 Ne pietà al mondo. & quanto vn Re può male
 Conoscer fede in familiare alcuno,
 Quand' i medesimi figli lor fan froda.

Mal. Sarà palese al Re per altra via
 Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.

Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto
 Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
 Per cui sola i' speraua questo poco
 Di viuer, che m' auanza, esser contento
 Mostrato m' ha quanto sia stato folle
 Il mio pensiero, & quanto infide e' ingrato
 Siano le donne tutte, & ch' al lor peggio

A T T O

S'appigliam sempre. Costei che poteua
 Hauer Selino, vn de gran Re del mondo,
 Per suo marito, ha preso vn, che di vile
 Sangue creato, infin da suoi primi anni
 Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. & questi
 Chi è egli stato? Sul. Il traditor d'Oronte,
 Che mi si dimostraua sì fedele,
 Et due figliuoli già d'essi son nati.
 Et on' hauete voi saputo quisto?
 Da essi forse? Sul. nò, dala Giglietta
 Sua cameriera, che doler si insieme
 Hoggi sentito gli ha, dopo ch'io dissi
 Di dare à lei Selino, & mandai lui
 A pregarla à dispor si al voler mio.
 O se veduto hauesti con che viso
 Dissimulò la dislealtade Oronte,
 Quan l'io questo l'imposi, & come pronto
 Si mostrò à farlo, hauesti detto certo
 Che piu fedel di lui non hauea in corte.
 Et se sentito hauesti le parole
 De la mia scelerata, e' iniqua figlia,
 E' udite le querele, & visti i pianti,
 Che da gli occhi versò, fingendo amore,
 Verso di me, certo creduto hauesti,
 Che figlia non amasse padre mai
 Tanto, quanto costei mostraua amarmi,
 Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
 Guider done da me degno del fallo.
 Ma pria, ch'io mi disponga à la vendetta,

Voluto ho

T E R Z O .

25

Voluto ho che tu intenda quanto i' m'habbia
 Di tal figlia lodare, & di tal seruo
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
 Di tal oltraggio far piena vendetta,
 Che gran vendetta graue ingiuria amorza.
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
 Ch'io debba far in così acerba offesa.
 Mal Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa
 Vi sia, che si vi spiaccia, & s'io potessi
 Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo
 Quel; ch'è seruo fedel far si conuiene.
 Ma essendomi ciò tolto, & voi chiedendo
 Che'l parer mio soua di ciò vi dica,
 I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,
 Ch'assai meglio sarà de la vendetta
 Accommodarsi al tempo, à la fortuna,
 Che la prudentia altrui qui si conosce,
 Alcun non è, che la seconda sorte
 Non sappia lietamente sostenere.
 Ma pochi son, che la fortuna auersa
 Sappiano tolerar prudentemente.
 Et come si conosce vn buon nocchiero
 Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
 Via piu, che quando il mar senza onda giace,
 Così Signor, l'altrui valore, è'l senno
 Ne le cose contrarie à pien si mostra.
 Però assai meglio fia che vostra altezza
 Perdoni loro il lor fallir, & tenga
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia.

D

Si, per che basta che menoma pens
 Imponga per gran fallo a i figli il padre,
 Si, per che'l far vendetta è d'ognun proprio,
 Ma il perdonare è da Signor gentile.
 Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato
 Tant'esser dee di piu placabil'ira,
 Et quanto men quest'è offeruato al mondo,
 Tant'esser dee da piu tenuto quello,
 Ch'a datto si cortese il core inchina.

Sul. Haurò per figlia vna, che me da padre
 Non tiene: & per fedele vn che m'inganna
 Semplice ben sarei piu d'ogni sciocco,
 S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,
 Et non mostrassi à l'uno, e' à l'altro quanto
 Hauer poco rispetto à vn Re, sia graue.
 Vedrà quel traditor, vedrà la figlia
 (Se figlia si dee dir femina tale)
 Ciò che possan gli scettri, & le corone.
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
 (Com' à molti ho mostrato) esser Re vero.

Mal. Signor, gli scettri, & le corone mai,
 O'l far vendetta de gli oltraggi hauuti
 Non mostraro alcun Re. **Sul.** Ma che'l dimostra
 Ch'ei s'offra à ognun per manifesto segno,
 Oue si drizza ogni nefanda ingiuria:

Mal. Questo non dico io, Sir, che vn'huom Re mostri,
 Ma vn' animo gentile, vn core inuitto,
 Vna ferma prudentia, vn pensier saldo
 Di dominar piu di ciascuon, se stesso.

Et questo è posseder maggiore impero,
 Che se seruisse à vn Re l'orto, & l'ocaso.
 Com'esser può ch'altri mai regga altrui,
 Et regger se non sappia: il maggior segno,
 Che mostrar possa vn'huom, degno d'Impero,
 E non lasciarse vincere al furore,
 Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.
 Et s'è cosi, come cert'è palese,

Qual mai piu certa proua, alto Signore,
 Potrete voi mostrar d'esser Re vero,
 Di questa, che vi s'offre hora dinanzi:
Sul. Dar mi vuoi a veder che'l bianco è nero
 Et che l'esspresso mal mi torna in bene,
 Malecche: & quasi ch'un fanciullo i' fossi,
 Et scernere non sapessi il ver dal falso:
 Tu sei ben fuor di te'. **Mal.** dite, Signore,
 Di me ciò che vi piace, ch'ogni cosa
 Che mi viene da voi m'è honore, & pregio.
 Ma ben vi prego, che vi piaccia vdire
 (Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.

Che per ciò non si toglie a voi l'arbitrio
 Che non facciate ciò che vi fia a grado.
 Et vi prego anco, che per certo habbate,
 Che non sono per dirui altro che'l vero,
 Et che m'è via piu a core il vostro meglio,
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.

Sul. Hor segui. **Mal.** Inuitto Sire, i' tengo certo
 Che quanto l'huomo piu l'animo piega
 A la virtute, ch'è sol propria a l'huomo,

ATTO

Tanto piu soura ogn'huomo huomo si scuopra.
 Però quant' altri piu humanità mostra,
 Tanto piu giustamente huom si può dire.
 Appresso i' credo, che quanto piu honore
 A gli alti pregi suoi agiunge altrui,
 Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.
 Et per queste ragioni hor' i' conchiudo,
 Che se volete che da ognun si dica
 Che quanto voi di gran potentia, e' stato
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,
 Così anco molto & molto il soura state
 In mostrau' huom, deuate dar perdono
 A la figliuola, e' à Oronte. & che la gloria,
 Ch' acquisterete, in perdonar tal fallo,
 Farà maggior qualunque vostr' honore.
 Ch' anchora che vi sia di somma loda
 L'hauer tante battaglie, & tante vinte,
 Et soperati i' popoli nemici,
 Et estesi i confini de l'impero
 Tanto, quant' altro Re mai fosse in Persia,
 Pur non istimo, ch' uggugliar si possa
 A questa quella loda, Perch' al mondo
 Forza non è sì grande, ò sì gran copia
 Di genti armate, ò sì munite torri,
 Ch' esser non possan superate in tutto
 Dal ferro, dal valor, da la potentia.
 Ma vincer se medesimo, & temprar l'ira,
 Et dar perdono à chi merita pena,
 Et ne l'ira medesima, ch' è nemica

TERZO.

27

A la prudentia, & al consiglio altrui
 Mostrar senno, valor, pietà, clementia,
 Non pur' opera istimo di Re inuuito,
 Ma d'huom ch' assimigliar si possa à Dio.
 Questa sol' è, sol questa è la vittoria
 Vera nel mondo. Et sol di questa deue,
 Soura ogn' altro triumpho, vn Re lodarsi.
 Perche'n vittoria tal non riman parte,
 Ch' appartenga à Soldati, ò à la fortuna,
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.
 Però i' vò, Sir che voi pensiate certo,
 Che perdonando questo fallo, come
 Deute perdonar, non pur voi stesso,
 Ma la vittoria istessa haurete vinto.
 Et che non sarà gente, ò lin gua alcuna,
 Che per così honorata, & sì bell' opra
 Non alzi il vostro nome infino al cielo.
 Facile è dar ne casi altrui consiglio
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Sul.

Mal.

Signor, per quella fè, che vi mi stringe,
 Et vi mi fà leale, & fedel seruo,
 Altro non ui dic' hor di quel ch'io sento,
 Et di quel ch'io farei s'io fossi voi.
 Et quando i' mi pensassi che'n piacere
 Vi fosse che piu oltre i' ragionassi
 Di questo, forse, oltre le ragion dette,
 I' vi farei veder con piu efficaci
 (Non perch'io istimi esser di voi piu saggio,
 Ch' auanzate in prudenza ogni mortale,

D ij

A T T O

Ma perch'io sò, che spesso l'ira toglie
 Il veder' ad altrui quel, che bisogna)
 Ch'altro far non si dee, di quel ch'io dico,
 In cosa tal, che voi anco direste,
 Ch'io dico il ver. Sul. Di pur ciò che ti piace,
 Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
 Vdirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico
 Che non è, come dite, traditore
 Oronte, per hauer questo comesso .
 Ben traditore ei si potrebbe dire,
 Se l'honor tolto a vostra figlia hauesse
 Senza hauerla per moglie, com' à molti
 Hoggi veggiamo far. Ma poscia ch'ella
 Mogliera gli è, non so veder che questo
 Altro ch'error d'amor chiamar si possa .
 Et se volete incrudelire hor tanto
 Contra costui, che con sì ferma fede,
 La cara vostra figlia ha amato, & ama,
 Chi prometter si può bene di voi ?
 Si deono perdonar simili errori
 Da vn magnanimo core. & lo vi mostra
 Pisistrato a cui fù la figlia propria
 Basciata da l'amante ne la strada .
 Egli non corse a le catene, a i ceppi,
 O à amatiri, ò à la morte, come molti
 De suoi volean. Ma sapendo ei che male
 (Per chiara isperienza, & certi essempi)
 Resister puote vn giouane a le fiamme
 D'amore, n'iscusò l'acceso amante ,

T E R Z O .

23

Et del comesso error diè lui perdono .
 Volendo che piu tosto la ragione
 Cosa il facesse far degna di lui,
 Che fuor del giusto il trasportasse l'ira .
 Sapendo che ne segue la vendetta,
 Fatta senza ragion, la penitentia .
 La quale essendo intempestiua & tarda,
 Altro non porta al'huom, ch'affunno & doglia.
 Forse direte ch'a ragion vi mena
 A far vendetta contra Oronte, il vile
 Stato in ch'egli gia nacque, a l'alto vostro
 Diforme in tutto. Et io vi dico, Sire,
 Che l'esser nato di vil sangue Oronte
 (Per quanto infino ad hora habbiamo inteso,
 Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
 Accender non vi dee contra di lui .
 Et lasciando hor da parte, che siam nati
 Da vn medesimo principio tutti, e' vguale
 N'habbia prodotti quì l'alma Natura .
 Se la cieca, fallace, & ria fortuna,
 Ch'a ogni spirito gentil sempre è nemica,
 Riguardo hauesse hauuto a la virtute,
 Ch'ecceder sola fà in nobiltà altrui,
 Degno era Oronte d'ogni grande impero
 Ne testimonio voglio altro che'l vostro
 A prouar questo, che quantunque seruo
 Infino da fanciul, l'habbiate hauuto,
 Conosciuto c'hauete il suo valore,
 In questa verde età l'hauete dato

Tutto lo stato vostro ne le mani,
 Piu tosto, ch'è nessun de piu maturi
 De la progenie vostra, ond'io nel lodo
 Inuitto Sire, (se mi lece dire
 Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,
 Molto il consiglio de la figlia vostra,
 Che voi così dannate, che piu tosto
 Habbia voluto vn'huom di basso stato,
 Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse
 Imperio grande, & cor d'un'huom del vulgo,
 Ne perch'Oronte sia pouero deue
 Esser men caro à voi, perche l'hauere,
 I ben de la fortuna, c'hoggi sono
 D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,
 Et si vengono, & van qual'onda al litto.
 Onde spesso si vede, che quei c'hanno
 L'arche graui d'argento, & graui d'oro,
 Diuengono mendichi, & ch'i mendichi
 Son' alzati à gli scettri, à le corone.
 Et per questo io non hò istimato mai
 Ch'altri per molto hauer si possa dire
 O nobile, ò gentil, com'altri crede.
 Parmi che sia ne la virtute sola,
 (Stabil bene de l'huom) nobiltà vera.
 Et ch'ella piu d'gni ricchezza vaglia.
 Et piu dirò. che pouertade honesta,
 Da nobili virtuti accompagnata,
 Stat'è preposta da piu saggi à i regni,
 Et à maggiori imperi. Et hanno tanto

Tenuto vn'huom potente, quanto in lui
 Han veduto virtute. Ma se pure
 Sol'i gran regni appresso di voi ponno,
 Può vostra altezza, Sir, porger rimedia
 A quest'oltraggio, à questa graue ingiuria,
 Che fatt'ha à Oronte la fortuna iniqua.
 Sul. Che poss'io forse far d'una colomba
 Mal. Vn'aquila è d'un toppo vn leon fiero è
 Si potete, Signor, quando vi piaccia,
 Perche non hauendo altri voi che questa
 Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
 Del regno heredi, è à questo modo haurete
 Gener' v'gual' al vostro eccelso stato.
 Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,
 Che gli dorrà d'hauermi vnqua veduto.
 Mal. Egli è ne le man vostre, far potete
 Di lui ciò che vi piace. Ma se l'ira
 Cederà in parte à la ragione, al giusto
 Muterete consiglio, & voi stesso
 Riprenderete di sì stran pensiero.
 Et non permetterete, che quel core,
 Che vincer non potero arme nemiche,
 A vn subito furore hor, come uile,
 Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.
 Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,
 Che quando hauesse ben'Oronte errato,
 Il gran giudicio della figlia vostra
 In hauer si piu tosto che Selino
 Eletto Oronte per marito, merta

Ch' ad ambedue doniate homai per dono.

Sul. Tu mi vuoi far Malecche vscir del giusto,
Con queste tue parole. Mal. Ah Sir, di gratia
Non v'adirate, & piacciaui ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di voi ha eletto in maritarfi Orbecche,
Et che di maggior' vtile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, ch'l Re Selino,
Io voglio, che non pur l'ira sfogiate
Soura ambo lor, ma soura questo vecchio,
Che torria di morir per l'honor vostro.

Sul. Deh se questo mi mostri credet voglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerolui, Signor, pur che vi piaccia
Seppor lo sdegno, & dar benigna vdienza
A quel, ch'io vi dirò con vera fede.

Sul. Or segui. Mal. voi, eccelsò Sir, la figlia
Dar voleuate per mogliera ad vno,
La cui progenie al vostro regno infesta
E stata sempre. Ad vn, che non ha vn' anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso à la campagna
Del popùl vostro, che ne grida, & geme
Anchor questa città di parte, in parte.
Et ella ha tolto vn, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto valor, ben mille volte,
Leuato ha'n tutto dal'impero vostro.

Sul. Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,
Che cosi i' volea por' un giorno fine
A tante guerre, & fermar ben la pace
Al popul mio, ne via miglior di questa
Si potea ritrouar. Mal. dunque, Signore
Pensate voi, che quella man, ch'anchora
Stilla del sangue de parenti vostri,
Et ha da far di tant'altri vendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popul vostro pace?
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse fuoco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. Ei mi pare
Veder'ir sotto sopra il vostro regno,
Et tutta al fin la vostra gente serua.
O se sentito haeste, Sir, com'io,
Quanto abborisce questo il popul tutto,
Giudichereste che l'eterno Giove
Concesso à vostra figlia hauesse Oronte,
Per leuarui d'impaccio, & darui requie.
Et che sapete che non pari insidie,
Sotto questa coperta, il Re Selino,
Al vostro capo, al vostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello
Che con valore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in vn nemico
Istimar non si deue. anzi s'ei mostra
Volerti esser' amico, & cercar pace,
Dei allhor piu temer guerra crudela.

A T T O

Non sapete, Signor, che sotto spetio
 Di parentado, & di marital legge,
 Condusse già d'Egisto i figli à morte
 Danao fiero: forse à questo anchora
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,
 C'habbiate gener, che da voi conosca
 L'impero, ch'un, che voi d'impero priui,
 O vi dia almen cagion di lungo affanno.
 Già merta questa età canuta, & graue,
 Pace, & riposo, non traualgio, ò guerra.

Sul. Chi volesse sempr'ir dietro à sospetti,
 Non si conduria à fin mai cosa alcuna.

Mal. Già non si dè, alto Sir, per ogni cosa
 Temer, ma chi non teme ancho di quello,
 Che potrebbe auenir, molto s'inganna.
 Massimamente, quand'i fatti altrui
 Pongono l'auenire innanzi à gli occhi.
 Felici quei, che da i successi d'altri
 Si fanno cauti. Ond'io vi prego, Sire,
 Che piu tosto vogliate che gli altrui
 Così à voi diano lume, ch'altri pigli
 Da la fortuna vostra altiero essempio.
 Ma lasciam, se vi par, tutte da canto
 Queste ragioni, ancor che siano tali,
 Che vi deurian piegar, se fost' un marmo,
 Quanto vi sia ai biasimo, s'hor voi
 Che carco sete di molti anni, & saggio
 Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo,
 Lasciate la ragion sì in preda à l'ira,

T E R Z O.

31

Che quel, che'n giouentu biasmato haureste
 In qualunque huom, vogliate hora far vecchio:
 Deh piacciaui, signor, ch'Oronte, e' Orbecche
 Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
 Al qual, condotto gli ha poco vedere,
 Et che puote emendare il vostro senno
 Che, con inesorabil' impietade,
 Voi ne macchiate la prudenza vostra,
 Et il nome real, pel fallir loro,
 Che ciò giunger sarebbe errore, à errore,
 Non emendar quel, ch'emendar cercate.
 Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,
 Che per vendetta far macchi il suo honore.
 Et è assai meglio, Sir, che vi dispiaccia
 Questo lor fatto, ch'à buon fin può vscire,
 Et à contento vostro, che per fare
 Vendetta impetuosa, poi col tempo
 Ne dispiacciate voi à voi medesimo.
 Ch'altro non può auenir di ciò, se voi
 Date in preda al furor l'animo vostro.

Sul. Dura cos'è, Malecche, che dal'ira
 Non sia vinto quell'huom che da coloro,
 Che deuriano honorarlo, & riuerirlo,
 Et mostrarlisi grati de piaceri,
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
 La ragion non può à l'ira in ciò por freno.
 Et veggonsi ogni di, di questo essempi.

Mal. Sì, in què, Signor, che son senza ragione,
 Et entro à se non han virtù, che possa

A T T O

Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira
 Anzi quanto altri più cerca leuarli
 Fuor del furor, con dimostrarli il uero,
 Tanto vi si sommergon maggiormente.
 Ma se pur l'ira vn'huom prudente assale
 (Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
 Sì, ch'egli il meglio suo da se non vegga,
 Tosto, che gli si fa vedere il giusto,
 Apre lo' ngegno, & da se scaccia l'ira.
 Et s'io per lunga proua non sapeffi
 Quanto sia immensa la virtute vostra,
 Et quanto volentieri a la ragione
 Vi date in guida, i' non m'haurei giamai
 Preso baldanza di mostrarui quello,
 Che con lungo parlar vi ho dimostrato.
 Et cosi come il saper vostro, e' l'vostro
 Saggio consiglio, & la prudenza vostra
 M'han dato ardir di dir quel ch' i' v'ho detto,
 Hora anco m'assicuran quelle istesse
 Alte virtuti, che la vostra altezza
 S'appiglierà al miglior, & vedrà chiaro,
 Che non dee questo error torui ch'Oronte,
 Et la figlia da voi perdon non habbia.
 Et che'n voi piu potrà quel lungo amore,
 C'hauete ad ambo lor sempre portato,
 Che questo subito odio, & questo sdegno.
 Et quando ciò non vi mouesse (cosa
 Ch'io non posso pensar ch'en voi mai venga)
 Tuanni i Figliuolini a voi nepoti,

TERZO.

32

Che per esser del sangue vostro nati
 Potransi assimigliar' a voui lor'auo,
 Et esser lumi di virtuti al mondo,
 Et ver di voi sostegno. Et se pur questo
 Poco in voi può, che deuria poter molto,
 Muouaui il vostro honor, che (com'ho detto)
 Essere non vi può se non disnore,
 Così fatta vendetta. & s'anco questo
 Poco istimate (il che non credo) almeno
 Se nulla puote appo vn Signore eccelso
 Il seruir d'un leale, & fedel seruo)
 Possa la fede mia tanto hora in voi,
 E'l mio lungo seruir, ch'impetri pace,
 A la vostra figliuola, al vostro Oronte.
 Sul. Malecche, in me assai puote il lungo amore
 Portato a Oronte, & la pietate immensa,
 Con c'ho la figlia mia infino hor' amata,
 Et molto istimo la tua lunga fede,
 Et tanto ponno in me le tue parole,
 Che commouer mi sento infino a l'alma,
 Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo
 A questa ingiuria il cor, tutto m'inasprio.
 Et spetialmente contra Oronte, c'habbia
 Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.
 Mal. I' credo, Sir, che gliè ne pesi, et dolga.
 Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.
 Ma che, vinto d'Amor, fuori del giusto
 Si sia trascorso, & sia lui stato tolto
 Da fucoso desio veder il meglio.

Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse,
 Come non è, se fosse anco maggiore
 Il racordarui de gran fatti egregi
 Fatti da lui, per la corona vostra,
 Deuriano estinger questo vostro sdegno,
 Et ammolire ogni durezza. Et quando
 Cosa altra alcuna à ciò non vi mouesse,
 (Benche molte ve n'ha, che deurian farlo)
 I' pre go che non u' esca de la mente
 Quello infelice, & lagrimeuol tempo,
 Ch' i Parthi, c'hauean già tutto l'impero
 Vinto, l'assalto diero à questa terra,
 Con forza tal, con così estremo assedio,
 Ch' alcun non u'era, che non desperasse
 Di poterli resistere, & temeua
 Ogn'uno v'scìr fuor de le mura. Oronte
 Stimando assai piu voi, che la sua vita,
 (Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
 Et ne scacciò Selino, che portaua
 Il fuoco ardente à tutto il vostro impero,
 E' estremo eccidio à la corona vostra
 Scacciollo, dico, sì animosamente,
 Che parue tra què Parthi vn nouo Marte,
 Et seruò voi al regno, e' l' regno à voi,
 Veggio, Signor, che queste mura islesse,
 Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,
 Vinte da beneficio così raro,
 Per dimostrarfi grate del piacere

Riceuto da

Riceuto da lui, vi cheggion meco
 Pietade per Oronte, & lagrimando
 Pregan che s'egli ha voi seruato, & loro
 Col proprio sangue, & co la propria vita,
 Da seruitù, dal fuoco, & da la morte,
 Non vogliate hora voi distruger lui,
 Et far che crudeltà sia il guiderdone
 Di così illustre, & honorata impresa.
 Perdonateli dunque homai il fallo,
 Et leuiui del cor questo ogni sdegno,
 Che certo i' son, che d' hora, in hora tanto
 Contento haurete di sì benign'opra,
 Per diuersi rispetti, che sia vinto
 Da la gioia il dolor, c' hora sentite.

Sul. Graue cosa mi par, Malecche, questa
 Che tu mi chiedi, & che sia vn dar baldanza
 Di farmi peggio anchor di quel, ch'è fatto,
 Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
 Et per amor di quei nepoti, i quali
 M'hai col tuo dir così nel cor' impressi,
 Ch'io li bramo veder piu che la luce,
 Et per questa illustre opera, ch' adesso
 M'hai raccordata, di cui la memoria
 Grata anchor mi si serba ne la mente,
 Son contento di far quanto m'hai chiesto.
 Et per segno di ciò, t'è questo anello
 Et dallo a Oronte in succession del regno,
 Et fà che di presente qui ne venga
 La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,

E

Accio che tutti io li mi goda à vn tratto.
 Signor questa bontà, c' hora m' hauete
 Mostrata, si ui m' ha obrigato, ch' io
 Mi doglio quasi, che n' me non sia parte,
 Che non sia già buon tempo tutta vostra.
 Perche hor potessi darla almen per segno
 Espresso à voi de la mia grata mente.
 Ma bastini, Signor, che'l vostro seruo
 Tant' hor vi dia, quanto donar vi puote.
 Cioè questo sincero animo mio.
 Tant' hor piu à voi del consueto astretto,
 Quanto questo piacer' ogn' altro auanza.
 Ora io me n' andrò dentro ad Oronte,
 Et condurolli tutti innanzi à voi,
 Acciò c' habbiate insieme ugual letitia.
 Et io t' aspetterò qui, ma vien tosto.

Sul.

Mal.

Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,
 Che sempre è stato dur piu d' ogni pietra,
 Hò trouato pietade in questo giorno.
 E vero certo, ch' appo il Re del cielo,
 Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA. III. sulmone solo.

Sul.

Malecche, in questa età canuta, sciocco,
 Si pensa con sue fauole, e sue cianze,
 Il ceruello intormiato hauermi in guisa,
 Ch' io non debba mostrare al traditore
 Di che importantia questa ingiuria sia?
 Egli è ben d' ogni ingegno in tutto prixo,

Et ne farei ben poco saggio anch' io,
 S' io mi lasciaffi ciò por ne la testa.
 Io non conosco al mondo huom così vile,
 Che potesse soffrir sì graue scorno.
 Questi ha macchiato il mio sangue, et l' honore,
 Et la real corona, Ma stia certo
 Che, si nel sangue suo Sulmon le mani
 Si bagnerà, che ne sarà lauata
 Tutta questa vergogna, e questa ingiuria.
 N' egli pur sol, ma i figli anco faranno
 Del paterno fallir la penitencia.
 Et giusto è ciò, perch' egli à me, à la figlia
 Ha fatto gran disnor, i figli, e egli
 Ne debbono portar debita pena.
 Che temi animo mio? che pur pauenti?
 Accogli ogni tua forza à la vendetta,
 Et cosa fa sì inusitata, e noua,
 Che questa etade l' habborisca, e l' altra,
 Ch' auenir dee, creder nol possa à pena.
 Questo giorno ci da degna materia
 Di dimostrare il poter nostro al mondo.
 Però cosa non sia, che ne ritragga
 Da la incominciat' opra, e ogni spetie
 Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
 Sono innocenti i figli, e siano, sono
 Figli d' un traditore, è al padre anch' essi
 Saranno in tutto simili, e se bene
 Deuesser tralignar dal seme loro,
 Et essere i meglor del mondo, sono

Del riceuuto oltraggio inditij certi .
 Però muoiano anch'essi, perche parte
 Nessuna di vendetta a far mi resti .
 Non è, non è la ingiuria mia da scherzo ,
 Ne scorno è questo, che per poca pena
 Si possa cancellar dal'honor mio .
 Ma che farò de la maluagia figlia ?
 Debb'io le mani por nel proprio sangue ?
 Sì deurei ben, s'al suo fallir guardassi ,
 Ma s'io ne posso far vendetta intiera ,
 Senza la morte, non fia meglio ? meglio
 Fia questo certo . & che pena maggiore ,
 Et più atta a la vendetta dar le posso ,
 Che con quello, ond'hauea sommo diletto ,
 Darle crudele, e' ntolerabil doglia ?
 Se l'uccido, fia fine al suo dolore ,
 Che la morte, a chi è miser, non è pena,
 Ma fine de la pena, & de l'angoscia .
 Però se viua ne riman costei ,
 Et co gli occhi ambe due i suoi figli vegga
 Morti, e' l marito , tal sarà l'affanno ,
 Che n'haurà inuidia a què, che son sotterra .
 Che d'ogni morte è via piu graue sempre
 Vna infelice, & miserabil vita .
 Questo mi piace, a questo homai disposti
 Animo mio, ne ti distorni nulla .
 Che chi non fà vendetta d'uno oltraggio ,
 Ad aspettarne vn'altro s'apparecchia .
 Biasmato ne farò . che biasmo puote

Hauere vn Re di cosa, ch'egli faccia,
 Le cui opere tutte sotto il manto
 Real stanno coperte : & com' a forza
 Soffrir le dee ciascun, così lodarle
 O voglia, o nò, dal gran timore è astretto .
 Quest'è proprio de Re che l'opre ree
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate .
 Habbiansi gli altri pur le lodi vere ,
 Queste son nostre, & deono seguir sempre
 Quel, ch'è più loro a grado, i Re possenti .
 Et s'altrimenti fanno, essi son serui ,
 Del Real nome indegni, & de l'Impero .
 Ma veggio che ne vengono a me insieme ,
 Ristringere voglio l'ira, & simolare
 Esser pien di contento, & d'allegrezza,
 E accompagnar con le parole il viso ,
 Perche non habbian del pensier mio inditio .

S C E N A . I I I I .

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone,
 Choro .

Mal. Io non m'haurèi giamai pensato, Oronte,
 Che ci fosse venuto così a punto
 Quanto noi voleuamo . Certo i Dei
 Ci sono stati assai prosperi . hor meco,
 Alta Reina, & tu con lei, Oronte,
 Rendete gratie lor, di merto tale .
 Oron. Malecche, anchor ch'a me nouo non sia

Che senza volontà de Dei del cielo
 Non ha buon fin cosa mortale alcuna.
 Pur istimo ch'anchor per opra vostra
 Mi sia questo auenuto, & com' i Dei
 Tutti ringratio, così rendo a voi
 Gratie immortai del riceuuto bene.
 Et quantunque hora a pien mostrar non possa
 Quant' obrigo habbia a la bontade vostra,
 Pur voglio che crediate, che se mai
 Auerrà, ch'io vi possa, a modo alcuno,
 Mostrar l'animo mio, compiutamente
 Mitrouerete grato del piacere
 Riceuuto da voi. & piu che'n voce
 Hora non faccio, i' vi farò palese,
 Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
 Prosperin pur' i Dei le cose nostre
 Com' incominciat' han. Orb. così li prego,
 Ma vn non sò che ditristo il cor mi preme,
 Et non sò la cagion del mio timore.
 Mi veggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo
 In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo
 Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.

Mal. Deh non vogliate voi per voi medesima
 Esser nemica a l'allegrezza vostra
 Alta Reina. anzi scacciate fuore
 Quanto di tristo il cor vi preme, e' ngombra.
 Non vedete del ben gli espressi segni?
 Ecco ha promesso il regno a Oronte, & voi
 Co figli insieme così allegramente

Aspetta, che gli par' vn' hora mille
 Che vi raccolga tutti entro le braccia,
 Et pianger vistro i' lo de la dolcezza.
 Orb. Deh voglia Dio ch'ei non piangnesse allhora
 La calamità nostra, e'l nostro fato.
 Che bench'io veggia, & senta, e' à pien conosca
 Il mio gioire espresso, il cor non puote
 Non sospirare, & non mi par buon segno
 In cosa tal, da me bramata tanto,
 Non poter mi allegrare. Oron. & che temete?
 Habbiam ciò che vogliam. Gran cosa è questa
 Che fian le donne così pronte sempre
 A dininare il mal, bene sperate
 Et bene vi auerrà. Orb. già non voglio io
 Turbare il piacer vostro. & prego i Dei
 Che vane fian le mie temenze, & ferme
 Sian le vostre speranze, e i piacer vostri,
 Et ch' i sospetti miei s'habbino i venti.
 Oron. Deh ditemi di gratia, per qual cosa
 N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,
 Et mandatone segno così espresso
 De la sua pace, s'ei volesse poi
 Mancar di fe. Mal. la fe, Reina, è propria
 Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.
 Che, come non si puo tenere in vita
 Questa caduca Salma,
 Dopo che s'è da lei l'alma partita,
 Così se restan vuote
 Le promesse de Re di fe, non puote

Esser piu cosa in lor, che Re li mostri.
 Perche le geme, & gli ostri,
 O'l posseder molt'oro,
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,
 Che più val del poter, piu del Theforo.
 Però vò che crediate questo vero,
 Che ne potria lo impero
 Perder pria il nostro Re, che mai smarrita,
 Volesse ch'apparisse in lui la fede.
 Vedete con che lieto
 Aspetto egli vi mira.
 Questo sol vi dee far l'animo quieto,
 Et torui ogni sospetto,
 Che quantunque altri l'ira
 Cerchi chiuder nel petto.
 Et quantunque v'si ogn' arte,
 Perche l'animo suo nessuno intenda,
 Forz'è che si comprenda
 (Mal grado suo) l'irata mente in parte.
 Che si scuopre di fore
 Et nel viso dimostra aperto'l core.
 Oron. E' come dite, n'esser può altrimenti,
 Però andiamosi al Re. Orb. Par ch'io non possa
 Mouere i piedi, & pur andar vorrei,
 Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.
 Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,
 Che s'auenir mi dee cosa maligna,
 Pria ch'io mi vada al padre, io me ne moia.
 Mal. Non piu sospiri homai, alta Reina,

Andiamo insieme, e' a me lasciate il peso
 Di fare al Re quelle parole, ch'io
 Conoscerò opportune in questo caso.
 Oron. Andiam, Malecche, & voi parlate prima,
 Poi c'hauete infìn qui condotto il fatto.
 Mal. Inuitto Sir, da parte vostra hò esposto
 A pieno a Oronte, e' a la figliuola vostra,
 Quanto detto m'hauete, essi ve n'hanno
 Le gratie, che per lor si pon maggiori.
 Et quanto il loro error veggon piu graue,
 Tanto conoscon piu la bontà vostra.
 Eccouì Oronte, ecco la figlia, e' i cari
 Vostri nepoti, a la vecchiezza vostra
 Fidi sostegni, & successor del regno.
 Ne le cui faccie si scolpito sete,
 Che vederui mi par ringiouenire,
 Felicamente, nel bel viso loro.
 Accogheteli, Sire, & lor mostrate
 Che quanto detto gli hò per nome vostro,
 Tant'è per attenerli vostra altezza.
 Sul. Non venne ad alcun men mai la mia fede
 Quando ad altrui con fè legata i' l'habbia.
 Oron. Non dubito, Alto Sir, che vostra altezza
 Non sia per attenermi con fè quello,
 Che il suo fedele consiglier Malecche
 Sotto il pugno di fè dianzi m'hà detto,
 A nome d'essa. Sol vi chieggo, Sire,
 Di spetial gratia, che dopo, che tanto
 Estesa s'è la gran bontade vostra,

Che imputar non vogliate il mio fallire
 A dislealtà, ò ad oltraggio, ma à l'amore
 Che puote troppo più, che non poss'io,
 A l'età giouanile, atta ad errare
 Via più d'ogn'altra. Et de l'error commesso
 Ve ne cheghian perdon la figlia, & io,
 Et me con ella, & ambo i figli insieme
 Commetto à questa man, non men di fede,
 Che di rara fortezza espresso pegno.
 Et ben ch'io sò, che'n me cosa nessuna
 E, che possa vgguagliare il dono, ch'io
 Da vostra maestà ho riceuuto hoggi,
 Pur u'offro questa vita, sempre pronto
 Ad esporla per voi doue bisogni.
 Et sempre cercherò che questo errore
 Intanto sia da le buone opre vinto,
 Che conoscer potrete ageuolmente
 Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,
 Per dono à vostra altezza humile i' cheggio
 S'io dessi ad ambo voi del fallir vostro
 Debita pena, & vi mostrassi quanto
 Sia stato hauermi offeso iniquo, & graue,
 Non farei cosa men che giusta, & meno
 Che diceuole al mal da voi commesso,
 Ma il pregar di Malecche, e'ha potuto
 Appresso me quel, che poter deuea,
 E l'amor, col qual voi amo, & i figli
 Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno
 A fare hoggi di voi, quel che far voglio.

Sul.

Però con quella fè, che dianzi i' diedi
 A Malecche per voi, & ch'ei vi ha data
 A nome mio, perdono à te il tuo errore
 Oronte e' à te il tuo Orbecche. & te per figlia
 Cara non men, di quel, ch'esser mi dei
 Accolgo, & te per mio genero. & questi
 Dolci fanciulli, per nepoti miei.
 Non men da me, che siate voi, amati
 Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
 Quanto chiari mi sete & ò quanto bene
 Conosco in voi il mio medesimo aspetto &

Cho. Poi che felice effetto,
 Coppia fedele, amica,
 Ha dato à tuoi desiri
 Il ciel benigno, in vece de martiri,
 Che minacciaua à te forte nemica,
 Prego, che dolce effetto
 Così t'ingombri il petto,
 Che non t'offenda mai pianti, ò sospiri,
 Et così vane sian tutte l'insidie,
 Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.
 Sul. Così vi veggia lieti sempre, come
 V'acetto per ostaggi de la pace,
 Fatta tra noi, così mi doni il cielo
 Gratia, che far vi possa hauer quel bene,
 Ch'io bramo che u'abbiate & v'apparecchio.
 Et per dar penso anco à parenti vostri,
 Per voi medesimi, in poco spatio d'hore.
 Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche,

A T T O

Pol tuttatre ve ne verrete in casa
 Incontanenti, a ritrouar mi insieme .
 Noi altri se n' andremo a dar principio
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno
 Di questo giorno, i' possa far la festa,
 Et uccider le vittime a gli altari
 Parate gia, per queste nozze a i Dei .

S C E N A V .

Oronte, Tamule, Allocche .

Oron. Chi con san'occhio ben le cose humane
 Mira, vedrà, che non è tanto polue
 Minuta, & lieue da soffianti venti
 Menata in giro, quanto la fortuna
 Queste cose mortai volue, & riuolue.
 Indi veder potrà che'n questo stato
 Il miser può sperare, & può temere
 Chi felice s'istima, & che'l motore
 Eterno de le stelle, vuol che'n terra
 Immortal non si troui il bene, ò il male .
 Ma che s'egli è senza principio, & fine,
 Non consente che cosa altra nessuna,
 Questa conditione in se contenga .
 Et che vada così ciò che si troua
 In terra sotto'l cerchio de la Luna,
 (Anchora che per molti, & molti essempi
 Ciò paia più che vero) anch'io ne posso,
 Forse via piu d'ognun, far ampia fede .

T E R Z O .

32

Che trastullo son stato lungo tempo
 A la fortuna, & lungo tempo vn giuoco.
 Nacqui in Armenia gia d'un nobil'huomo
 Et di madre Reina, & fui da lei
 Subito dopo il parto in mar gettato,
 In vna cassa, per celare il fallo.
 Et ne fui (come intesi) da corsali
 Preso, & nodrito in trista sorte. E' a pena
 Passato hauea cinque anni, che qui in Persia
 Condotto fui, non men da l'aspra sorte
 Sempre agitato, insin che'l Re Salmone
 (Non sò per qual mio fato) da le mani
 Di chi mi tenea seruo, mi riscosse .
 Ma non mutai destin, ne mutai stato,
 Se ben mutato hauea paese, & cielo.
 Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
 Egli senza pietà mi fè nodrire
 Quattro, & quattro anni, da seruo, in sì vile,
 Et miserabil vita, ch'ogni speme
 Di poter'hauer bene hauea sbandita.
 Et non pur' inuidiaua huomini, & donne,
 Ma i cani istessi, è i piu vili animali.
 Ma non sì tosto giunsi a quindici anni,
 (Vedi che gran mutation fù questa)
 Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
 Che mi propose a quanti egli hauea in corte .
 Et qui da gli odij, & da le crude inuidie
 De cortegiani, come in mar da l'onde
 Smarrita naue, combattuto i' fui.

ATTO

In tanto la crudel sorte nemica,
 Che vincer mi vedea l'aspra procella,
 Et valoroso in così rea tempesta,
 Inuidiosa del mio bene, al fine
 Per farmi perder l'arte, & attuffarmi
 Tutto ne l'onde, sotto ombra di bene,
 Con insidie nascose al mio gioire,
 Mostrandosi via più che mai tranquilla,
 Et tutta in tremolar l'onda marina,
 Scoglio tra l'onde inuitabil pose,
 Che fè che de la figlia del Re mio
 M'accesi, e' ella di me, sì fieramente,
 Che non fù mai così feruente fuoco
 In Mongibello, ò sì viuace in Ischia,
 Che tepido non fosse appresso il nostro.
 Tal, ch'ambo fatti da l'amor già ciechi,
 Diuenimmo marito & moglie insieme,
 Senza che'l Re ne risapesse nulla.
 Da indi in qua, doglia crudele e' accerba
 (Conoscend'io poi quel, che non conobbi
 In quel primo furor, ch'è senza legge)
 Mi rose sempre' l'cor, qual roder suole
 Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure.
 Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,
 Ma riposata vn'hora. anzi com'io
 Mi vedessi esser tra gli scogli ognhora,
 Sempre haueua la morte innanzi a gli occhi.
 Et ecco, hor quando men di speme hauea,
 Et eran congiurati tutti i venti

TERZO.

40

Contra me, a la mia morte, & già perduto
 Haueua, & remi, & vele, ancore, & sarti,
 Et era il mar co l'onde infino al cielo,
 Condotto m'ha così felicemente
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
 Perdonando l'error a me, e' a la figlia,
 Che non temo più in mar Caribdi, ò Scilla.
 Tal, che s'hoggi alcun'è più di me lieto,
 Non è mortale. Or ben prego il Signore,
 Che con sommo saper gouerna il tutto,
 Che voglia homai, poi che de la tempesta,
 (Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto)
 Mi trouo fuori, ch'io mi viua in porto
 Questo poco di viuer, che m'auanza.
 Et ch'oltre il suo costume, a questa volta
 Mi tenga fè la rea fortuna, anchora
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.
 Ma veggio che di qua Tamule, e' allocche
 Vengono, & io me ne voglio ire a loro,
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
 Venite meco, che n'aspetta in casa
 Tuttatre il nostro Re. Tam. vengo, Signore,
 Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi
 Dietro voi si verrem così pian piano,
 Tam. Vedi comel'huomo erra. Questi pensa
 D'andare al suo contento, & v' a la morte.

CHORO.

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

ATTO

- Nod.** Poscia che gli infelici, e' oscuri giorni
 Amor (la sua mercè) conuerfi ha in lieti,
 Donne mie care, & noi le nostre voci
 Mutiamo a ragionar del nouo stato.
 Ma chi ne darà i versi, ò chi le rime
 Atte a spiegare il ben che n se tien l'alma ?
- Cho.** Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser' alma
 Volta a gradite notti, & puri giorni,
 Perche mostrar possiamo a ognuno in rime
 Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti,
 Et lodar te, lodando il caro stato,
 Danne tu i versi Amor, danne le voci.
- Nod.** Deh perche non portate al ciel le voci
 Aure, che manda hor fuor sì chiare l'alma ?
 Perche sappiano i Dei lo nostro stato,
 Et che le notti che verranno e' i giorni,
 Saran così gioiosi, & così lieti,
 Che nol potrà spiegar forza di rime ?
- Cho.** Apollo, anchor che tu cantassi in rime,
 E usassi le piu scielte, & dotte voci,
 Non potresti spiegar quant'hor siam lieti
 I bei pensier, di quella nobil'alma,
 Cui minacciaua il ciel sì amari giorni,
 Che temea viuer sempre in duro stato.
- Nod.** Voi che'l viuer dolente, e' l crudo stato
 Dela Reina mia, piangeste in rime,
 Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,
 Accompagnate hor l'amorose voci,
 Et scacciate sì il duol tutti da l'alma
 Che s'odano

TERZO. 41

- Che s'odano sol note, & canti lieti.
- Cho.** Ecco, ch'i pargoletti Amor, gia lieti
 Gioiscono nosco. & ferma il nostro stato,
 Chi accende dolce fuoco à altrui ne l'alma.
 Et Giunon mossa da l'accese rime
 (Per mostrar ch'al ciel van le mortai voci),
 Vuol che mai non veggiam men lieti i giorni.
- Nod.** Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti
 Coppia fedele, & voci liete, & stato,
 Fin che rime orneran ben gentil'alma.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO. SCENA I.

Messo. Choro.

- Messo.** O perche ne Riphei monti non sono
 Piu tosto nato, ò tra le Tigri Hircane
 Ne gli Ermi boschi, & ne piu alpestri camp,
 Oue vestigio human non si vedesse,
 Che qui doue i' son nato, & son nodrito ?
 Qui, doue più d'ogn'aspra fiera crudi,
 Gli huomini si ritrouano ? O che, gioua
 Viuer ne le città più, che ne boschi.
 Se crudi piu d'i lupi, & piu de gli orsi
 Gli huomini in esse sono ? Qual mai fiera
 Ne piu solinchi luochi ritrouossi,
 Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue ?
 Dunque cosa vist'ho via piu crudele,

- Cho.** Che'n parte alcuna vnqua veder si possa.
 Gran cosa è questa, onde si amaramente
 Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari
 Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,
 Fà che per noi non sian queste querele.
- Mess.** O perche non mi da Dedalo l'ali,
 Sì, che poggiando al ciel fuggissi questo
 Terra iniqua: che terra: anzi ricetto
 Di sozzi, di spietati, e' horribili atti.
 Et se ciò non si puote, perch' almeno
 Non mi lece passar l'empio Acheronte,
 Poi ch'indi, qua venuti son gli Atrai,
 Gli Atamani, i Thiesti: anzi i piu fieri
 Mostri, che fosser là ne laghi stigi:
 O secol reo, secol maluaggio, & tristo,
 Come dar ci può il Sol hoggi la luce?
- Cho.** Che cos'è che ti face vscir del petto
 Voci sì crude: & versar fuor da gli occhi
 Sì amaro pianto: non tenere ascosa
 A noi la doglia tua. **Mess.** Donne s'io haueffi
 Non dirò tante lingue, quante mani,
 Et braccia, & piedi, et quante in me son membra,
 Ma vi se n'aggiungeffer mille, & mille,
 E' haueffi voce non dirò di ferro
 Ma di duro diamante, i' non potrei
 Spiegare il duol ch' à lagrimar mi mena.
 Ora pensate voi se può bastarmi
 Questa sol lingua homai debile, & fioca.
- Cho.** Narraci, prego, ciò, sia che si voglia.

- Se non à pieno, almeno il mè che puoi.
 Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.
- Mess.** Cosa dirò, se tanto spirito hauere
 Potrò, che non s'aggiacci entro le vene,
 Pel graue horrore, il sangue, che dapoi
 Tutte vi pentirete hauerla vdata.
 Ma temo che non possano l'orecchie
 Vostre udir quel, che miei tristi occhi han visto,
 Ch'è così miserabil, che deurebbe
 Far'oscurar nel ciel la Luna, e' l Sole.
 Non che'n terra stordir gli animi humani.
 Et se nol mi credete, questo viso
 Pallido, & tristo, & la tremante voce
 Lo vi puote mostrar, senza ch'io il dica.
- Cho.** Via più d'affanno n'è star sì sospese,
 Però dà homai principio à questa historia.
- Mess.** Giace nel fondo di quest'alta torre,
 In parte sì solinga, & si riposta,
 Che non vi giunge mai raggio di Sole,
 Vn luoco dedicato à sacrificij,
 Che soglion farsi da Re nostri à l'ombre,
 A Proserpina irata, al fier Plutone,
 Oue, non pur la tenebrosa notte,
 Ma il piu horril' horrore hà la sua sede.
 Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
 (Oronte miser, che pensaua homai
 Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
 Da due, che d'improuiso l'hauean preso,
 Mentre egli ragionando il tenea à bada.

A T T O

Et venuto il Re poi nel'alta torre,
 Co le sue proprie mani il prese, & disse,
 Ti voglio far mio successor del regno
 Oronte, in questo luoco. & questo detto,
 Pigliar gli fè le braccia à què maluagi
 Ch'iuì l'hauèan condotto, e' ambo le mani
 Gli fè per soua vn ceppo. & da le braccia
 Leuogliè il crudele in due gran colpi,
 Con vn graue coltello. & dopo, alquanto
 Trattosi à dietro, prese in man le mani,
 Le porse à Oronte, lui dicendo, questo
 E lo scettro che t'offro. a questo modo
 Ti vò far Re. come ne sei contento?
 Fà ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
 Verso lui disse. Ai traditore, è questa
 La fè ch'astretta m'hai? è questo quello,
 Che da tua parte mi narrò Malecche?
 Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,
 Percouilo maluaggio, eccoti il petto,
 Aprilo col tagliente empio coltello.
 Che d'altra mai che d'una real mano
 (Se si spietata dir real si deue)
 Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo
 Regna pietà, se Diol' humane cose
 Mira con occhio giusto, aspra vendetta
 T'aspetta, traditore. A queste voci
 Sorrissè quel crudel, come chi cosa
 Oda, che scherna, ò che si prenda a giuoco.
 Et senza altro più dir, ambe due i figli

Q V A R T O.

43

Che fatti hauea condur prima d'Oronte
 Nel luoco oscuro, & in disparte porre,
 Prese per mano. i quai semplici a l'auo
 Faceuan festa, come che far vezzo
 Volesse loro il micidiale iniquo.
 Ma vider ben non passò molto tempo,
 Il lor error. Perch'egli preso il primo,
 Cui poco giouò hauer de l'auo il nome,
 Nudolli il petto, & prese lui le mani
 Dietro gliè legò. Poi tra le gambe
 Postosi il fanciullin, che pur chiedea,
 Come meglio sapea, mercè, & pietade,
 Quasi agnello innocente, col coltello
 Crudelmente suenollo, & così morto
 Lo gettò a piè del miserello Oronte.
 Cho. Oime, in quanto dolor mutata è quella
 Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,
 Quando di perdonar l'empio Re finse
 A Oronte, e' a la figliuola? Io non ho in offe
 Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,
 Ma che fè Oronte al lagrime uol caso?
 Mess. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare
 Sì, che porgisse a sua salute preghi,
 Fù vinto da pietà d'ambidue i figli.
 Perche dolente sì com'era Oronte,
 Pos' ambo le ginocchia in terra, e' alzando
 (Credendo hauer, come solea le mani)
 I tronchi de le braccia, già del sangue.
 Ch'è gran copia n'uscìa, bruttati, & molli,

A T T O

Incominciò a pregar dal Re crudele
 Pietade almen per l'altro figlio viuo .
 Che gia merce chiedendo, a braccia aperte ,
 Tutto pien di paura al miser padre ,
 Fuggito s'era hauer credendo aiuto .
 Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole
 Mi mancano, & la voce, sol pensando
 A l'impeto al furor di questo iniquo .
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte ,
 Lo seguì, come can acceso d'ira ,
 Segua pel bosco timidetta damma .
 Il che veggendo Oronte, lagrimando
 Auoltolisi a pie più caldi preghi
 Forse a questo crudele, & così disse .
 Per la pietà, Sulmon, de dei del Cielo
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa ,
 Bastiti hauermi gia suenato il primo ,
 Perdona a l'altro, & me colpeuol suenna .
 Et se non può piegare altro'l tuo core ,
 A vsar pietade, in così estremo punto ,
 A vn miser' huom, che dianzi tanto amasti,
 Paiati stran ne l'innocente sangue
 Bruttar le mani tue, fà che l'honore
 Più possa in te, che la vendetta ingiusta ,
 Et se non temi di potentia humana ,
 Temi almeno li Dei, ch'a l'opre buone
 Donano merito, & a le triste pena .
 Cho. Non s'ammollì quel duro core alquanto
 A sì calde preghiere, a così giuste :

Q V A R T O .

44

Mess. Oime che mi chiedete ? a queste voci
 Vidi pianger le mura, e i duri sassi ,
 Et tremar de l'horror tutta la torre .
 Et non pur lagrimar vidi l'imgo
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
 De l'anime innocenti il Refucea ,
 Ma per non mirar cosa così horrenda ,
 Volger la vidi in altra parte gli occhi .
 Sol' egli, d'ogni dur sasso più duro ,
 Immobile rimase, com'a l'onda
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio .
 Ne pur non si mutò dal fiero vffitio ,
 Ma qual calcata serpe i denti stringe ,
 Tutta piena di rabbia, & di veleno ,
 Per dar di morso a chi, col piè la preme ,
 Tal' il Re crudo, a così dolci preghi ,
 Come pungente stral tocco l'hauesse ,
 Con viso fier riuolto al tristo Oronte ,
 Riceui, disse, del tuo graue errore ,
 Perfido, disleal' il giusto premio .
 Et se sol de la morte d'un contento
 Esser potessi, alcun non haurei morto .
 Et pochi questi due sono a l'oltraggio ,
 C'hai con la infedeltà tua in me commesso .
 Cho. Oime che core esser deueua ellhora
 Quel del misero padre, essendo priuo
 Gia d'ogni speme ? Mess. il pouerello Oronte
 Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore ,
 Ne la desperation pigliando ardire ,

F iiii

ATTO

Lasciato in tutto il van pregar da parto
 Et volto verso il Re, con viso audace,
 Ai fiero cane disse, & come lupo
 A l'insidie nocturne, à i tradimenti
 Sol'atto, & forte solo, & sol feroce
 Nel sangue de fanciulli, i' spero i' spero,
 (Et questo in parte il mio dottor rileua)
 Che non sia molto, che tra l'ombre oscure
 De la vendetta mia sentirò noua.
 Et quindi volto lagrimando al figlio,
 Gettoli ambo le braccia al collo, & disse,
 Poi che pur vuole il ciel, figlio mio caro,
 Che tu la mia ti veggia, io la tua morte,
 Et è per noi pietà sorda com'aspe,
 Cogli (l'ultimo don caro figliolo
 Del padre tuo) questi singiozzati, e'l pianto,
 Et questi estremi basci, andremo insieme
 A le parti di Dite, à i regni oscuri,
 Oue forse saremo men che qui tristi.
 Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?
 Mess. Godena à queste voci il traditore.
 A queste voci, c'hauerian spezzato
 Vna scelce, vn diamante, & fatto molle
 Vn cor d'acciaio. & quasi che godesse
 Ch'Oronte si dolesse lungamente
 Del suo tormento, & de la morte rea
 De due figliuoli, il midicial si staua,
 Come ridendo à le parole intento
 Ma poi che tolse il gran dolore à Oronte

Q V A R T O. 45

La voce, il Re, via più che mai sdegnoso,
 A guisa di leon, ch'uccider dassi,
 L'armento altrui, che quanto uede il sangue
 Più correr per li campi, tanto auampa
 Più d'ira, & di disdegno, & via più cresce
 L'appetito del sangue, & de la morte.
 Auentatosi irato à l'altro figlio
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte
 Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,
 Sueller' il volse dal paterno seno.
 Come Tigre, che vede à la giuuenca
 Accostar si il vitel timido, e' imbelle,
 Che'l picciolo, & la madre irato uccide.
 Ma non volendo il suo padre lasciare
 Linco, (che tal del fanciullo era il nome)
 Et stringendosi il padre al petto, il fiero
 E' spietato tiranno alzato il braccio
 Percosili ambe due si acerbamente
 Cho. Ch'à piedi suoi se ne cadderon morti.
 Chi non diria ch'un cor di tigre, ò d'orso
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto
 D'huomo questo crudel? non fù giamai
 Cosa più strana, ò più maluagia vdit.a
 Mess. Ma che pensate voi che qui finisca
 La crudeltà di così horribil mostro?
 Quel, che fine vi par, principio è stato
 A maggior male, à più scelerat'opra.
 Cho. Ma ch'esser può dopo la morte peggio?
 Non è ella estrema de le cose horrende?

- Non è ella fin de tutti e mali al mondo ?
- Mesi.** Peggio non puote hauer gia de la morte
Chi morto giace, ma chi viue, puote
Mostrar la crudeltà via piu palese
Ne morti corpi. **Cho.** Ai quanto è sozza cosa
Ne morti in crudelir ? quanto disdice
Seruar l'ira, e'l furor dopola morte ?
- Mesi.** Sozza cos'è, ma perche nulla resti
Di sozzo a fare a l'empio Re. finito
C'hebbe sì miserabile, e reo vfficio
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
Et li leuò latista, e fece il corpo
Gettare à i nubi, à gli auoltori, à i cani.
Poi fattosi portare vn nobil vaso
D'argento puro in esso ambo le mani
E'l capo pose, e d'un zendado nero
Lo ricoperse, e lo si fe seruare.
- Cho.** Ai quanto è somma la giustitia eterna,
Vedi, come ben hà questo crudele,
Credendo in crudelir, mostro pietade.
Che quella illustre, e honorata testa.
Et quelle man dignissime di scettro,
Dal micidiale, dal nemico istesso
Riceuuto hanno il maritato honore.
Ma che fati' hà de fanciullini morti ?
- Mesi.** Si tosto com' à Oronte il capo tosse,
Leuolli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era anchor dal miserabil tronco.
Et veggendolo pur torcersi al quanto,

- Due volte, e tre nel delicato petto
Il percossè il crudel, tal ch'ei col sangue
Spirò del tutto l'anima innocente.
Dopò spogliollo. Et indi à l'altro volto
Che gia fredd'era, e senza spirto alcuno,
Dal corpo li leuò la vesta, e nudi
In due vasi d'argento ambo li pose.
E' à l'un nel petto, è à l'altro nella gola
Pose i ferri con cui gli hauena vccisi.
Et col capo del padre, e co le mani
A la stanza real fece portarli,
Et iui postli gli hà, ne sò à qual fine.
- Cho.** Ai misera Reina, quest'horrendo
Spettacolo t'aspetta, à te il crudele
Riserba questo don, ma forse il cielo,
Pietoso del tuo mal, giusta vendetta
Per te stessa apparecchia à questo cane,
Che chi à fur cosa ingiusta si dispone,
Deue aspettar vendetta, onde non teme.

C H O R O.

Fede, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si vede mai ch'alcuna varie
Da l'ordine, che lor diè la natura,
Quando l'ascofo seme
De le cose create in vn congiunte,
Con tanto studio, e con sì estrema cura

A T T O

Aperse dal profondo
 Horror, che'n se celaua il bel del mondo.
 Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo.
 Serua l'usata legge,
 Et al moto del primo
 Ciascun de gli altri il suo caminoregge,
 Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,
 Pur per vn picciol pelo,
 Dal piu sublime cerchio infino a l'imo.
 Onde con sì bel studio, & con tant' arte
 Del Sol la vagha luce
 Ciede a la notte, e'l di dopo n'adduce.
 Se gli elementi la lor propria fede
 Seruan con ordin tale,
 Che da se' l caldo fuoco
 Soura ciascun sublime, & leggier sale,
 E'l mezz'o l'aer tien tra lui, & l'onde,
 Et la terra si vede
 Mai sempre hauer lo stabilito luoco,
 Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,
 Che benche sian nemici,
 Diuengono a creare il tutto amici.
 Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,
 Perche nascan le cose,
 Che'n potenza in lor foro,
 Mortali in parte, come gia disposte
 Il supremo motor de l'alte stelle.
 Indi piante, animali,
 Vengono, quasi poi ne principi loro

Q V A R T O .

47

Risoluonsi, onde gli elementi belle
 Opre producono anco,
 Tal, che non viene il generar mai manco.
 Che'l corromper di questo, quel produce,
 Con cosi certe tempore,
 Che l'un da l'altro viene.
 Onde morendo l'un, rinasce sempre
 L'altro, & eterne di mortai si fanno
 Le cose in questa luce.
 Perche'l mancar de l'un, l'altro mantiene,
 Et con fede perpetua cosi vanno,
 E' andranno infino che giri
 Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.
 Perciò contanta se succiede al Verno
 La bella Primavera,
 Et l'Autunno a l'Estate,
 Et l'honor, che dal gel leuato gli era,
 Rihanno i campi, & frondi, & frutti, & herbe.
 E al fin, se con eterno
 Modo le cose son tutte legate,
 Fede, per te, per che non serba fede
 Tra se l'humano stuolo?
 Perche tua purità macchia egli solo?
 Perche lasci, che sotto il puro, & netto
 Tuo nome altri a la morte,
 Sotto spetie di bene,
 Condotta sia per vie maligne, & torte?
 Deb fa che porti del commesso errore
 Ogni disleal petto,

A T T O

Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,
Che passi per effempio, & per horrore
Di quanti hauran desire,
Di fare il santo tuo nome perire.

Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Benc'habbi & morte, & vita
In man de serui tuoi,
Non è la forza tua però infinita,
Ma soua te è vn Signor d'altra potentia,
Che, con tuo graue danno,
In te può quel, che tu ne minor puoi,
Ch'al fine, al fin, senza piu vsar clementia,
Con fermo ordine, & certo
Dà à l'ingiustitia altrui diceuol merto.

Dunque se non vien meno
Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta
De la tua roita fe, giusta vendetta.

Il Fine del Quarto Atto.

A T T O Q V I N T O. SCENA I.

Sulmone Allocche, Tamule.

Sul. Leuata i' m'ho dal viso quella macchia,
Che m'hauea impressa Oronte. Egli ha prouato,
Co l'ignobile sua mal nata prole,
Che cosa importi il non guardar l'honore
D'un Re come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauere innanzi effempio tale,

Q V A R T O. 48

Che saran per qual via debbano inuiarsi
Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.
Si bene, inuitto Sir, s'hauranno fenno,
Et non sià piu che ciechi. Sul. & se fian ciechi
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che poiran far veder à gli altri quello,
Che non hauran voluto essi vedere,
Se cosi non faceffero i signori,
E' i Re, sarian da meno ch'i piu vili
Huomini e' habbia il mondo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le capane.
Tam. Et cosi, alto Sir'è, come voi dite,
Et deuonsi mostrare i Re à tal modo
Esser Signori, & Re, come voi fate.
Et cianzi poi chi vuol cianzar, gli oltraggi
Fatti à Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto hà il traditor d'Oronte.
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.
Sul. Dicon costor che la violentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol'i mantiene, & ch'à signor bisogna
Tenir la briglia in man con la man lieue,
Et dee temere vn Re soua ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne vadano gli imperij à la mal'hora,
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,

Il qual, mentre serbar vuol la sua altezz^a
 Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
 Et quando lo depon, di Re d'i Dei,
 Diuine boue, augel, satiro, & capro .
 Stà pur sicur, ch'io non son per lasciare
 Cosa, ch' à por timor mis' offra innanzi.
 Habbiarmi in odio pur, pur che mi teman
 Tutti i sudditi miei, nati ad vn parto
 Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
 Et chi non cerca esser temuto, cerca
 Lasciare il regno tosto, & venir seruo.
 Questo non verrà à me. Ma che ti parue
 Del cor d'Oronte, quand'egli si vide
 Colto à la rete? Al. parmi ch'ei facesse,
 Come color, che son senza speranza,
 C'hanno nel disperar si ogni salute.
 Egli pensò co lo rimprouerarui
 La fede rotta, & col mostrar si forte
 A tolerar la morte, che fuggire
 Non potea à modo alcun, trouar mercede,
 O farui vergognar di voi medesimo
 A quelle sue parole, onde lasciaste
 La vostra impresa. Ma non sapeu' egli,
 Che s'altri inganna altrui sotto la fede,
 Hauer ne dee sotto la fè castigo?
 Et chi biasima quei, che così fanno,
 S'inganna molto, & è fuori del vero.
 Fedele esser si deue à chi è fedele,
 Ma fè seruare à chi di fede manca,

E proprio

E proprio vsare insi del tade epressa.
 Et ben felice è quattro volte, & sei
 Chi de le' ngiurie far vendetta puote .
 Sul . Et perche credi tu che potend'io
 Subito far morire il traditore
 Senza darli altra fè, gli l'habbia data?
 Non per altro, senon che simil fosse
 La vendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
 Mi fece allhor, che per lo più fedele
 L'hauea de la mia corte, & io ho voluto
 Che la fè istessa lo conduca a morte .
 Al . Non pensaua altrimenti, & per dir vero
 Conosciuto v'ho, Sir, sempre prudente,
 Ma hoggi via più che mai. e' a molte proue
 V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi
 Hauete superato anco voi stesso.
 Ond' hora tengo il vostro animo inuito,
 Dignissimo di scettro, & di corona.
 Sul . Certo ch'anch' io mi pregio, che nel fine
 Quasi de la mia vita habbia mostrato,
 Con opra di me degna, esser Re vero.
 O se permesso haueffi, che Malecche
 M'haueffe con sue fole a veder dato,
 Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
 Via più d'o gn'altra cosa, a vn Re conuiene,
 Quanto scemato haurei de la mia gloria?
 Tam . Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito
 Tra le donne ne gli otij, & voi misura
 Col suo vil core, egli non sa che cosa

G

ATTO

Sia vna real, & gloriosa impresa.
 Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,
 Che'l rimedio d'oltraggi è la vendetta.
 Et che le crude morti, e' i sangui sparsi
 Inditij son de gli animi reali,
 Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lascian da parte
 Il ragionar di ciò, vò che tu vada
 In casa, & che qui porti què tre piati
 Que' l' capo d'Oronte, e' i figli morti,
 Et di zendado ner sono coperti.
 I' vò Signor. **Sul.** va tosto, & tosto torna.
 Et tu Tamul vatane à la mia figlia,
 Et dille ch'ella à me subito venga,
 Che le voglio far don degno di lei,
 Et de le nozze, & di sì lieto giorno.

Tam. Vorestele mai voi, Signor, offrire
 Què piati, che portati hauemo in casa
 Que' l' capo d'Oronte, e' i figli morti?

Sul. Così vò far. **Tam.** per dio che fate bene,
 Perch'ella del suo error porti la pena,
 Et del colpo di c'ha percosso voi,
 E degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. Or và, & di che non tardi. **Al.** Eccomi, Sire,
 Que volete ch'io mi ponga i piati?
 Qui forse? **Sul.** Nò, ponli vn pò più discossi
 Da q'sto palco. **Al.** què? **Sul.** Sì, Ma cò ch'occhie
 Pensi tu che vedrà la figlia questo
 Dono che far le voglio? **Al.** io tengo certo,

Q V I N T O .

50

Che via più graue à lei sia la ferita,
 Che le farete con tal don nel core,
 Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
 Peggio è d'una ferita, & de la morte,
 Vn continuo dolor senza rimedio.

Et certo che, pensato hauete bene,
 Che senza darle morte, ella viuendo
 Sia di continuo da l'affanno vccisa.
 Ma veggio che Tamule a noi ne viene
 Senz'essa. **Sul.** et che non vien Tamule, Orbecche?

Tam. Dice ch' incontinenti a vostra altezza
 Verra, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. Or ritiriamsi vn pò tutti da canto,
 Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA . II.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. Qual sia quel giorno mai, alta Reina,
 Ch'apporti fine a le querele vostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto
 Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. Deh vani fian, Signora, questi augurij,
 Che voi fuor di ragione hora vi fate
 Ben vi prego s'appresso voi pon nulla
 Le mie preghiere, & queste bianche chiome,
 Et la fede, & l'amor con cui sin' hora
 I' u'ho nodrita, che vi piaccia homai
 Dar bando al duolo, a le querele, a i pianti.

Nel tempo più seren temete pioggia,
 Et nel più quieto mar cruda tempesta.
 Gli altri nel male istesso speran bene,
 Et con la speme si mantengon, voi
 Quanto più haucte ben, peggio temete.
 Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema
 Non turbi certa gioia, e' ver riposo.
 Orb. Non sai, Nodrice mia, che quanto lieta
 Si mostra a noi piu la fortuna, tanto
 Più deuemo temerla, e' men fidarsi,
 Delle lusinghe sue sempre fallaci.
 Ella a le volte ci solleva in alto,
 Perche maggior dopo sia la ruina.
 Et spesse volte, quando per la fronte
 Crediam tenerla, in vn picciol momento,
 Le spalle a noi volgendo, se ne fugge,
 Et del creder fallace nostro, a noi
 Lascia per guiderdon solo il dolersi.
 E' veder chiaramente, che chi ferma,
 In lei la speme, e' a sue lusinghe crede,
 Si troua al fin le man piene di vento.
 Et chi non temeriz, vedendo vn tale,
 Qual'è stato Tamule, a me venire,
 Et chieder mi per parte di mio padre.
 Non sai che mai micidial piu crudo,
 Non fu soua la terra di Tamule.
 Ne alcuno, ch'usi più nel mal'oprare
 Di costui il mio padre. Oltre ch'un sogno
 Ch'io vidi questa notte, e' infino ad hora

Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
 Materia di piu acerba, e' cruda doglia,
 Non mi lascia sperar nulla di bene.

Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,
 Che lo sappia anchor' io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
 Et gia l'aurora, co bei crini d'oro,
 Si mostraua al balcon del' Oriente
 Lieta, con faccia candida, e' vermiglia,
 Per fare al Sol la consueta scorta,
 Quand'io, vinta dal duolo, e' da l'affanno
 Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno
 Dir si può lo stupor ch'occuppa altrui
 La mente afflitta da dolore interno)
 Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
 Che mi parue veder venirmi inanzi
 Vna colomba più che neue bianca,
 Seguita dal compagno, e' da due figli,
 Et sottol'ale accorre i polli, e' lieta
 Gioirsi col compagno. Et ecco venne
 Vn' Aquila dal ciel, turbata in vista,
 Et auentòsi a i pargo etti, e' al maschio,
 Che'n dolce trastull'era col'amica,
 Et col rostro crudele, e' co gli artigli
 Ne fece cosi accerbo, e' fiero stratio,
 Che la memoria sola anco m'attrista.
 Et cosi morti innanzi a la meschina
 Gli gittò fieramente, e' illa mesta
 Con mormorio dolente il fiero fato

Piangendo, vinta da l'acerbo affanno,
 Morta cadeo sovra li morti corpi.
 Io allhora mi svegliai, di tal paura
 Piena, che mi tremava il cor nel petto.
 Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
 Questo horribile sogno, ch'io non posso
 Cosa pensar se non dogliosa, & trista.
 O Dio immortal, fa che sia vana in tutto
 Si horribil visione, & da miei scaccia
 Così crudele, & miserabil caso.

Nod. Iotengo, che v'abbiate in mezz'ò'l core
 Accolta tutta la maninconia,
 Ch'esser possa nel mondo. non fia pazzo
 Vno Ch'a mezz'ò'l di tema la notte.
 Così, Signora, (& ch'eggio a voi per dono
 S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,
 In tanta festa, in così lieto giorno,
 Temer di cosa, che v'apporti noia.
 Ne vò che'l sognar mal v'aggiunga tema,
 Che, posto che disdica a ogn' un dar fede
 A cose tai, tanto più a voi disdice,
 Quanto deute esser di quello ingegno,
 Ch'al vostro real grado si conuiene.
 Ditemi, che volete altro sognarui,
 Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre
 Vi state, & u'oponete al piacer vostro.
 Non si dee dar, Signora, a sogni mente,
 Che vani sono, & da pensier del giorno
 Nascono, & per lo più se trouan falsi.

Se così stata foste in pensier lieti,
 Come vi state in tristi, lieti i sogni
 Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,
 Per monir' altri de lor casi, in sogno
 Mostran quel c'hauenir', & chili sprezza,
 Sprezza la sua salute, & la sua vita.
 Tale il sogno già fu d'Apollodoro,
 Et quel d'Amira. & quel d'Hipparco, et quello
 D' Alessand'ro, di Cresso, & d'annibale.
 Et di molti altri che s'a sogni loro
 Hauesser dato fede, haurian schifato
 O fatto acerbo, ò abomineuol morte.

Nod. La fe, Reina, che dal Re u'è data,
 Esser vi deue com'un chiaro raggio,
 Ch'ogni nebbia di duol dal cor vi sgombri.

Orb. I' sò, Nodrice, per aperta proua
 Che la fede ben sta sempre a la porta
 De le reali stanze, ma non'osa
 Por dentro da la soglia il piede mai,
 Et poi, che fede è quella del mio padre,
 (Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
 Che n'ha sotto la fe mille traditi.
 Non è più bel rifugio per le frondi
 Del venerabil nome de la fede.
 Che da gran Re si rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam'homai da parte
 Il lamentarsi, è andiam' al vostro padre,
 Che spero, che quel don, ch'ei far ui vuole,

- Vi farà rimaner tutta giuliva .
 Orb. Odano i dei le voci tue, m'andiamo,
 Ch'egli a l'usato luoco s'è ridotto,
 Et li n'aspetta. *Nod.* fate allegro viso,
 Quanto piu far potete. & via scacciate
 Quanto chiude di tristo il vostro core .
 Orb. Così farò, più che possibil fia .
 Che vuol da me la maestade vostra ?
 Sul. Non voglio se non bene . andate in casa
 Voi tutti, perch'io voglio esser qui alquanto
 Co la mia cara figlia, a parlar solo .
 Orbecche, poi che tuo marito venne
 Il nostro Oronte, è a me genero, a lui
 Hò fatto, ha men d'un'hora, apertamente
 Conoscere il mio core, & quanto caro
 Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli
 Pres'habbia te per moglie . Or sol m'auanza
 Far, che tu intenda anchor quant'allegrezza
 Hauutoi' m'habbia, che lui per marito
 Pres'habbi, & però hor voglio farti vn dono,
 Onde potrai veder chiaro, & palese,
 Quant'io di fatto tal resti contento,
 Et quanto ferma sia la pace nostra .
 Padre i' non cerco hauer piu espresso segno
 Da la maestà vostra de la pace,
 Che'l perdon, c'hò da voi riceuuto hoggi,
 Oltre ogni mia credenza, ogni mio merito .
 Pur, se vi è a grado farmi questo dono,
 Non per chiarir più il ben che mi portate,

- Ma per farui piacere, & per mostrare,
 Che quanto piace a voi, tanto a me piace,
 Accetterollo con benigna fronte .
 Sul. Così figliuola mia vò che tu faccia .
 Or leua quel zendado, & iui sotto
 Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento .
 Orb. Par, che tema la mano auicinarfi
 A quel zendado, il core in mezzo il petto
 Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo .
 Sul. Che tardi, figlia, leua arditamente,
 Che vedrai quel, che t'aprirà qual sia
 Verso di te il mio core. Orb. Oime ch'è questo ?
 Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
 Hà meritato il simulato amore
 Verso di noi. Orb. Ai trista me. Ai meschina,
 Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.
 Sul. E'l poco riguardare il nostro honore .
 Orb. O spettacol crudele, ò caso acerbo.
 Sul. Egli tal'è, qual meritato l'hai .
 Orb. Ai di ch'aspro coltello hora trafissa
 M'hauete, oime, Sul. di quel di ch'eri degna.
 Orb. Oime, pur deucuate a figli almeno
 Vsar pietà. Sul. Pietà non puote doue
 E ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto
 Morta foss'io, che veder cosa tale .
 Sul. Tu vedi quel contento, scelerata,
 C'hai dato al padre tuo . Orb. quanti, oime lassa,
 Lagrime nol mi s'offre questo dono,
 Ond'io credeua esser contenta al mondo ?

Ai padre, ai caro padre. Sul. hor son tuo padre,
 Ma allhor non fui, che ti piglasti questo
 Traditor per marito, iniqua figlia.
 Ora m'è grado c'habbi aperti gli occhi,
 Et mi conosca. Orb. Ai spettacol crudele,
 Oime marito, oime,
 Oime figliuoli, oime,
 Di quanti affanno, oime, cagion mi sete?
 Sul. Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto
 Et piaceuole a me, figlia proterua,
 Et quanto più doler ti veggio, tanto
 Più me n'allegro, & più men gode il core.
 Orb. Spiaccieuol più, che non m'è, mi sarebbe
 Padre, cosa veder così crudele,
 Che non pur' altri, ma voi stesso indure
 Porria a pietade, & quel che aggraueria
 Più il mio dolor sarebbe. che da voi
 Da cui sperar deuean grandezza, e' honore
 Il mio caro marito, e' i cari figli
 Haueffin riceunto oltraggio, & morte.
 Ma l'allegrezza ch'io vi veggio hauere
 Del mio dolore, & de la morte loro,
 Et il considerar, che'l graue errore
 Da noi commesso, pena men crudele
 Non meritaua, ne men fier castigo,
 Più patientia hauer fammi in si gran doglia,
 Ch'io non hauerei, se ciò non fosse, ch'io
 Molto più istimo l'allegrezza vostra,
 Ch'io lieta fossi, & voi foste dolente.

Ma perche s'io riguardo la grauezza
 De la mia colpa, & il mio graue errore,
 Non merito anchor'io pena men dura,
 Come colei, che sono stata prima
 Cagion di tanto mal. Padre, vi prego,
 (S'ottenne gratia mai figlia da padre)
 Che col nocente mio sangue lauate
 La macchia fatta a la real progenie,
 E' al nome venerabile del padre.
 Et perche più non vada a lungo il fatto,
 Qual più ui piace di questi coltell
 Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
 Percotete, che l'alma se ne vada,
 Et io ne resti qui pallida, e' essangua.
 Sul. Far ben lo mi deurei, se sol guardare
 Voleffi a l'error tuo, ma più non voglio
 Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'habbia.
 Basta che quindi homai conoscer puoi
 Quel, che far ti conuien per l'auenire.
 E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora
 Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
 Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
 Te voglio, come pria, per cara figlia,
 Et voglio che tu tenga me per padre.
 Orb. Non merto questo don, Padre, la morte
 Deue emendar l'error che'n voi commisi.
 Sul. Viuiti pure, & sij contenta meco
 Che morti sian, chi eran di morir degni,
 Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.

Ei disposti d'hauer marito vguale
 A la tua altezz^a, e' al tuo sublime grado.
 Onde figli habbi de la stirpe tua
 Degni, con mia sodisfatione. Or poni
 Giu' que' coltelli, & entra meco in casa,
 Oue da me chiar segno hauerai di pace.

Orb. S'hora anco il ciel non m'è contrario, guardi
 Non andrà, traditor, che la vendetta
 Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,
 Se non mi vengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluagia, ai crudele, oime, ch'io moro,
 Oime che posto m'ha il coltel nel petto
 La scelerata figlia. Oime aiutate
 Il vostro Re soldati, a che tardate?
 Pigliatela, uccidetela, ch'io veggia
 Pria che del tutto i moia la vendetta.

Sem. Che grido, oime, che voce è questa horrenda
 Del Re Sulmon? La figlia col coltello
 Che tenea ascoso ne la destra mano,
 Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
 La voleua abbracciare, & li da morte.
 Ma questo non le basta, anco lo sgorza
 Con vn'altro coltello. Sul. Oime pietade.

Sem. Egli è del tutto morto. O quanto sangue
 Versa d'ambo le piaghe. Ma che veggio?
 Puo' esser tal furore in petto humano?
 Et spetolmente in vna donna: il capo
 Gliele leua dal collo, & da le braccia
 Ambo le mani. Egli è come si dice,

Che ne vento, ne fuoco, ne altra forza
 E tanto da temer, quanto vna donna,
 Che si veggia priuar del suo marito,
 Et fia dal duolo a vn tempo, & d'Amor spinto.
 Ma chi di Sidmon ben la crudeltate
 Tra se contempla, certo era ben degno,
 Che per le mani di colei, ch'uccisa
 Egli hauena ne figli, & nel marito,
 Egli mort'anc'hauesse, & co coltelli,
 Col'un de quali aperio hauena a l'uno
 De gli innocenti figli il petto, & l'altro
 Suenato hauea, fusse sgorzato, e' aperto
 Anch'egli. & se la testa hauea ad Oronte
 Tolta dal collo, & le man dalle braccia
 Forti d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
 Da le man, che deuean porger l'aiuto
 Contra ogni assalto, vguale mercede hauere.
 Ma non è stato mal a uccider lui,
 Ch'a Dio non s'offre vittima piu grata
 D'un maluaggio tiran, com'era questo.
 Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
 Non fù veduto il piu gentile, & male
 È stato di que' figli, che poteano
 (Come giust'era) assimigliarsi al padre.
 Et mal di questa pouera Reina,
 Di cui tant'è'l dolore, & cosi graue,
 Che gran merauiglia è, ch'ella sia viua.
 Parmi proprio vedere vn'aspra Tigre,
 A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,

ATTO

Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre voci
 Empia ruggendo tutta la campagna,
 Et seco di dolor si strugga, & roda.
 Altro non è'l suo viso, che dolore,
 Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
 Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
 Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
 Che due facelle sembrano di fuoco.
 Ma veggio che col capo, & co le mani
 Del crudo padre, & col coltello in mano,
 Se ne viene di fore, & io qui in casa
 Me ne vò gir, che non vorrei talhora
 Che'n così oscuro, & nubiloso tempo
 Cadesse soua me questa tempesta.
 Che toglie a altrui così l'ingegno l'ira,
 Et il fiero dolor, che non discerne
 L'amico dal nemico, e' ognuno a stratio
 Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
 Chi ha l'animo disposto a la vendetta.

SCENA III.

Orbecche, Nodrice, Donne di Corte
 della Reina.

Orb. Hor godi, traditor, de tuoi misfatti,
 Godi via piu d'ogni dur Scitha crudo,
 Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
 Et de la fè violata. Tu spietato
 Satio ti sei del sangue mio innocente,

Q V I N T O. 56

Et io mi son del tuo colpeuol satia.
 Ma con cagion più giusta. e'n che r'hauena
 Offeso Oronte mio, crudele, & io
 Et s'hauuamo noi fattoti oltraggio,
 Che colpa se n'haucano i figli nostri,
 Che tu li mi deuessi far vedere
 Tali, quali hora i' veggio? O scelerato,
 Et come quando col coltel ferire
 Volesti i chiari, & generosi figli,
 Non trafisse a te il cor vera pietade?
 O sol, che sol' il mondo orni, & illustri,
 Perche non ti fugisti allhor dal cielo,
 Che questo fier Tiran, c'hor per me giace,
 Commise così sozzo è horribil atto?
 Come potè la tua scerena luce
 Veder cosa si cruda, & così horrenda,
 Et non venire oscora? O sommo Gioue,
 Perche non fù da fu'mini tuoi arso
 Sì abomineuol mostro, & sì nefando?
 Et come consentistu terra mai,
 Che fusse soua te sì malign'opra
 Comessa, oime, perche nel basso centro
 Non tragiuttistu l'homicida fiero?
 Che di pianger mi da cagion si cruda,
 Che non so qual pianger mi debba prima
 O'l marito, o i figliuoli. Ai occhi miei,
 Come potete voi questo mirare,
 Et non diuenir ciechi & tu mio core
 Come mandare a mio sostegno puoi

Lo spirito vitale, essendo morti
 Què, ch'eran la mia vita: la cui imago
 Contanta gioia in te scolpita haueui:
 Oime marito, oime figliuoli, oime,
 Perche non mi concede il Re del cielo,
 Per sua bontà, che com'io mi viueua
 In tuttare voi lieta, hora morendo
 A Tuttare donassi anco la vita.
 Et se non lece a me co la mia morte
 Tornarui in vita. perche almen non puoi,
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,
 Ch'a la dolente tua moglie infelice,
 Che con si amara voce hora ti chiama,
 Risponder possi almeno vna parola:
 Ai soua ogn'altra cosa amato capo,
 A che cheggio io quel, ch'auenir non puote:
 Maladetto colui, che mi ti fece
 Tal'hor veder qual'io ti miro. Accogli
 Quel, che la donna tua t'offere, il capo
 Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle
 Mani, che fer lo scelerato vfficio,
 Et voi, fidi sostegni a la mia vita,
 Figliuoli, nau d'infelice madre,
 Viscere espresse del mio corpo, & vera
 Et viua imago del mio caro Oronte,
 Come son senza voi, oime meschina,
 Misera, trista, do' orosa, afflitta:
 Perche ui dei, come innocenti agnelli,
 A quel lupo arrabbiato: perche prima

Non mi

Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,
 Che darui ne le man di quel crudele:
 Assettato via più del vostro sangue,
 Che di quel de le fiere orso seluaggio.
 Oime, che mi mostraro bene in sogno
 La mia trista ventura i dei del cielo,
 Et del suo aperto mal fù ben presaga
 La mente mia, ma non si può schifare
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,
 Godete, che ne giace hora colui
 Per cui voi vi giacete. & co coltelli,
 Con cui da lui ne sete stati vccisi,
 N'è stato vcciso anch'ei da quelle mani,
 Per cui ne deuenate esser difesi
 Dal suo furor, s'al ciel' piaciuto fosse,
 Et qual vittimia a voi da lor sacrato.
 Oime figli, ò marito,
 Oime marito, ò figli.

Quant'è graue il dolor che per voi porto:
 Nod. O che pianto, ò che grida, ò che querele
 Crudeli i' sento? Don. di Cor. certo che son graui,
 Ne lontano molt'è questo lamento.
 Orb. O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,
 Giorno soua ogni giorno amaro e' oscuro,
 Quanto trista mi fai? quanto dolente:
 O che bel morir'era hoggi ha quattr'anni:
 Non credo, che di me sia più infelice
 La infelicità istessa, & s'hauer puote

H

- Corpo mortale, ella nel mio si viue.
- Nod.** Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia
La cagione del male, ò chi si dolga.
- Orb.** Ma che prolungo più la vita mia:
Gia verso voi finito è ogni mio vfficio
Figliuoli miei, caro marito mio.
Et più cosa nessuna a far mi resta
Se non che venga a giungerfi con voi
Questa infelice, & miserabil' alma.
Però, caro marito, & cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e'n questo loco insieme
Godon de la vendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch'a voi viene,
Per più non si partir da voi, per sempre
Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oime caro marito, ò cari figli.
- Nod.** Deb di gratia guardiam, se noi vediamo
Chi sparge al ciel così dogliose voci.
- Orb.** Ben prego se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, ch'una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra vita,
- Dóne** Oime Nodrice.
di cor. Che la Reina nostra è che si duole
Vedila là con vn coltello in mano,

- Che par, che se mesdema vccider voglia.
- Nod.** Oime, che'l traditor del padre hauralle
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incontro
Donne mie care, ma così nascose
Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse
Non s'auacciasse di passarfi il petto,
Veggendone a se gire. è a poter nostro
Leuianla dà la morte.
- Orb.** Così insieme
In vn medesimo luoco fian riposti
I corpi nostri, in questa vita, c'hora
Il petto trafigendomi, abbandono.
- Nod.** Che cosa è questa, oime Reina, & quale
Empio furor così cieca vi mena
A darui morte?
Ai trista me, che tardi
Siam gionte, oime,
Gia si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La veggio, oime, giacere.
Vè la cagione
De la sua acerba morte
Ai crudo padre,
Com'hai, essendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de propri figli?
Oltre ogni merito lor, si indegnamente?

Non dico del marito, anchor che vile
 Sia stata, & iniqua opra hauerlo vcciso.
 O che perdita è questa? oime che danno?
 Ai vecchiezza infelice, Ai vita amara,
 Et piu cruda che morte. Ai destin fero,
 Destin rapace, & reo, destino ingiusto,
 Che piu t'auanza a fare in questa corte
 D'infelice, di tristo, & di dolente
 Perche satio ti restu?

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con voi
 Questa infelice vecchia a morir vosco?
 Accio che mai non si potesse dire
 Orbecche è morta, & la nodrice è viua.
 Oime, che diuinaste ben voi quello,
 Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocca
 Creder giamai nol volli. anzi vi spinsi,
 O me infelice, à la palese morte,
 Col mio persuaderui, che contenta
 Vi furia il don de lo spietato padre,
 Che stato vi è cagion di darui morte.

Donne di cor. Miserè noi, ben fiam come smarrita
 Naue che'n mar senza gouerno sia,
 Piene d'ogni dolore.
 Et senza alcuno honore,
 Senza speme d'aita,
 Poi che colei, a cui non fù, ne fia.
 Simil vnqua tra noi,
 Al fin de giorni suoi

Venuta, e' qual baleno è a noi sparita.
 Ai fortuna aspra, & ria,
 Ai sorte acerba, ai sorte,
 Com'hai a vn colpo sol tutte noi morte?

Nod.

Giusto duol bene a lamentar vi mena
 Figliuole mie, ch'a voi tol'ha la morte
 Ogni speme, ogni honore, e' a me la vita.
 O fallaci pensier di noi mortali,
 Hor, che Reina, & maritata, & lieta
 I' speraua vederui in somma altezza,
 Morta i'ui veggio. Oime trista, & dolente,
 O Signora, o Reina amata, & cara,
 Alzate gli occhi a la nodrice vostra,
 Et vedete il suo pianto. E' a le parole
 Risponda questa bocca, da la quale
 Vscian sì dolci, & sì soauì accentì,
 Che potean di dolcezza ogni gran pianto
 Condire, oime,
 Ma non farà la morte,
 Ch'io non accolga almen da queste labbra
 Lo spirito estremo, se ven resta punto.
 O dolci, & care labbra,
 O labbra amate,
 Che con tanta mia gioia già succiaste
 Le poppe mie, com'hor vi veggio essanguis
 Misera me, ben sono, oime, di vetro
 Le spemi nostre, & d'ogni lieue vento
 Più veloci à fuggirsi.
 O vita mia,

Deh rispondete almeno vna parola
 A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.
 Ma che pur chiamo ? ella non sente nulla.
 Però care mie figlie hor m'aiutate
 A portarla qui in casa, e' i figli, e' nsieme
 Il capo del marito, acciò ch'almeno
 Compiamo verso lor l'ultimo ufficio.
 Et gettiamo il crudele empio Tiranno
 A diuorare a gli auoltori, a i lupi.
 Pefo, gia a me via più dogn'altro dolce,
 Com'hor mi sei via più d'ogn'altro amaro?
 Oime, Reina, oime,
 Oime, perche non moro
 Conoscendo voi morta?
 O come mai
 Potrò più senza voi viuermi al mondo?
 O perche come m'hai d'ogni ben priua
 Crudele, acerba, inessorabil morte,
 Togliendomi colei, ond'io viuena,
 Tolta non m'hai con lei di questa vita?
 Et noi, che più sperar, lassè, deuemo?
 Morta ogni nostra spene,
 Sol n'auanzan sospiri, angoscie, e pene.
 In voi perduto ogni sostegno hauemo
 Cara Reina nostra e con voi giace,
 Ogni nostro contento e ogni pace.
 Bene è vana, e fugace
 Questa felicità nostra mortale,
 Ch'un'ombra è de l'eterna,

Dóne
di cor.

Cho.

E' a chi ne la ditina l'alma interna,
 Quanto più bella par tanto men'uale.
 Dunque a quella immortale,
 Ch'è là, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,
 Chiunque il ver discerna
 Del veloce pensier spiegar dee l'ale.
 Et lasciar questa frate
 Qui godere a gli sciocchi,
 Cui le cose terrene appannan gli occhi.

Il Fine del Quinto Atto

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

V Enu' è homai il mio doglioso fine,
 Caro lettore, e se potuto hauesse
 Di me medesima a voglia mia disporre,
 Stando nascosa, non haurei noiato
 Co le dolenti mie querele alcuno.
 Che quantunque io sapessi ch'i piu saggi
 Preposero a ogni sorte di poema
 La real grauità de la tragedia,
 Come color, che ben vedean che nulla
 Era nel mondo, onde potesse hauere
 Lo stuolo human modo miglior di vita.
 Non dimeno i' vedea che si cresciuta
 (Mercè del guasto mondo) è la lasciuia,
 Che non pur la Tragedia non è in pregio,

H iiii

LA TRAGEDIA

Ma il suo nome real' è odioso a molti.
 Ma poi, c'han vinto il mio voler l'altrui
 Voglie, & costretta sono uscire in luce,
 Mal grado mio, s'en te pietà ti prego,
 Ch'esser vogli ver me piu tosto mite,
 Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.
 Perche tu non aggiunga al mio dolore,
 Ch'e dur da se, col lacerarmi affanno.
 Et se forse parrà, ch'io non mi scopra
 In quell' habito altero, in che deurei,
 I scusimi la forza de martiri,
 Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
 Tolto, che spesse volte ho hauuto inuidia
 A le più rozze pastorelle, essendo
 Ne l'humile lor' habito riposo,
 Ou'è'l graue, & real pieno di cure.
 Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata
 Da cosa noua, & non da historia antica,
 Che chi con occhio dritto il ver riguarda,
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
 Che de noua materia, & noui nomi
 Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
 Da gli atti porti il prologo diuiso,
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi
 Ne quai son nata, & la nouità mia.
 Et qualche altro rispetto occulto, fammi
 Meco portarlo. Che ben pazzo fora
 Colui, il qual per non por cosa in vso,
 Che non fosse in costume appo gli antichi,

A CHI LEGGE. 61

Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
 Senza disnor. Et s'io non sono in tutto
 Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
 Testè da padre giouane, & non posso
 Comparir se non giouane. ma forse
 Potrà leuare il dispiacer c'haurai
 Del mio graue dolor, la verde etade.
 Et che diuisa in atti, e'n scene io sia,
 Non pur non deue essermi ascritto a vitio,
 Ma mi deue mostrar via più leggiadra,
 Che com'un'huom fia strano mostro al mondo,
 Che non habbia distinte in se le membra,
 Così anch'io istimo che spiaceuol fora
 Vedermi in vn tutta confusa. Et bene
 Seneca vide, & i Romani antichi,
 Quanto vedesser torto i Greci in questo.
 Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,
 Fuor de l'ordin non è de la natura.
 Anzi maggior beltà regna in què corpi,
 Che ne la spetia lor sono maggiori.
 Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire
 Ragioni, ch'a pietà possin piegare
 Vn'animo disposto a la vendetta,
 Troppo lungo parrà forse Malecche,
 Egli a sua voglia lo si accorci, ch'io
 Mai perciò non verrò seco a tenzone.
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io
 Hò meco in compagnia sian via più saggie,
 Che paia altrui che si conuenga a donne,

LA TRAGEDIA

Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione
 Come l'huomo la donna, il gran sapere
 * Che chiude in se quella sublime, & rara
 Donna, il nome di cui alto, & reale
 Con somma riuerenza, & sommo honore
 Osecuramente entro a me chiaro serbo,
 Far può palese a ogni giuditio intiero,
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno
 (Rimossa che ne sia la inuidia altrui)
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mondo.
 Appresso non ti paia stran che i Ciri
 Meco non habbia, e' i Dari & le Satipne,
 Quantunque i' mi confessi esser di Persia.
 Che da si fatto biasimo iscusare
 Mi può il mio nascimento, a chi ben mira.
 Ne dee duro parere ad huom che sappia
 Che può desperatione, & graue doglia
 In cor di donna, che la figlia, senza
 Speme alcuna rimasa nel dolore,
 Dai'habbia acerba morte al crudo padre.
 Et quantunque ne moia il fier tiranno.
 Nessun di sceleragine giamai
 M'accuserà, che con sano occhio miri
 A qual pietade desti i cori humani
 Il caso di coloro, ond'io son nata.
 Et s'hauut'hà lo Stagirita duce,
 Che tanto vide, & tanto seppe, e' scrisse.
 Et di compor tragedie aperse l'arte,

A CHI LEGGE. 62

Nel dar si aperta morte la Reina,
 Ond'hò il nome io, per por fine al suo male,
 Marauiglia non è se da le leggi
 Del Venusino in ciò partissi, & volle
 Nel cospetto del popolo col ferro,
 Dar si con forte man la morte in scena.
 A què, ch'a giri de le voci intenti
 Vanno ansiosamente mendicando
 Gonfie parole, & epitheti graui
 Et d'horror ciechi, & sanguinose morti
 D'Acheronti, di notti horride, & nigre,
 Empion le carte lor se scriuon pianto,
 Et s'allegrezza, altro da lor non s'ode
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì
 Rubin, perle, zaphir, topati, & oro,
 Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,
 La forza del dolor, che mi premea.
 Et hò voluto hauer più tosto duce
 Con l'ornamento debito natura,
 Che con pompose voci vna finta arte.
 A molti, c'hoggi scriuono volgare,
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,
 Fidandosi di se, per esser nati
 In parte, oue par lor, che sia perfetta
 La volgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
 S'a lei non danno honor gli auttori antichi.
 Tu risponder potrai ageuolmente,
 Se forse contra me parlar vorranno,
 Perche seguito in parte habbia il gran thosco,

LA TRAGEDIA

Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga
 Et il buon Certaldefe. eterni, & chiari
 Lumi de la volgar dolce fauella.
 Che tal fù la Romana, & tal la Greca
 Lingua, qual' hora à la volgare, & ambe
 Non dal parlar comun, ma da scrittori,
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,
 Hebbero nome, & tanto for pregiate
 Quant' era simil l'una, & l'altra a quelli
 Tre, quattro, & sei c'hauean la scielta fatta
 Del meglio, tra il parlar del volgo indotto.
 Et chionque nel dir cercaua fama,
 Seguia' què scrittor buon, ne si fidaua
 Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma
 E vero ben, che per essere anchora
 Viuo questo volgar grato idioma,
 Giudico, che sia lecito a chiunque
 Scriue in tal lingua, vfare alcuna voce
 (Scielta però da singolar giudicio)
 Che ne predetti thoschi non si troui.
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,
 (Che in tal'opinione hoggi son molti)
 Solo a le voci de due chiari thoschi
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,
 Vò che risponda teco il diuin Bembo,
 Bembo diuino, che la volgar lingua
 Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco
 Regno di Dite, con più lieto plettro,
 Ch'Orpheo non fè la sua bramata moglie.

A CHI LEGGE. 63

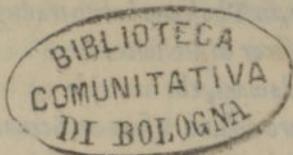
E'l Trissino gentil, che col suo canto,
 Prima d'ognun, dal Thebro & da l'Ilisso
 Già trasse la tragedia a l'onde d'Arno.
 Et il gran Molza, il cui honorato nome
 Vola con chiaro grido in ogni parte.
 Et il buon Tolomei, ch'i volgar versi
 Con nouo modo a i numeri latini
 Ha già condotto, e' a la Romans forma.
 Et quel, che'n sino oltre le riggid'Alpi
 Da Thebbe, in Thosciano habito tradusse
 La pietosa soror di Polinice.
 I' dico l'Alamani, che mi vide
 Per mio raro destino vscire in Scena.
 Questi felici, & pelegriani ingegni
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme
 (Anchora che què due celebri auttori,
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauer si.)
 Cercando d'aumentar questa fauella,
 Con ferma eletiione, & ver giuditio,
 Han più tosto voluto procacciar si,
 In libertà lodeuole, di voci
 Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,
 Co ceppi a piedi rimaner si muti.
 Lasciando adunque a te tal peso, e' a loro,
 Attenderò sotto il presidio raro
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori,
 Ch'altri, da le mie voci for se desto,
 In habito più altero, & più honorato,
 Mostri Tragedie, & di beltà più rare.

LA TRAGEDIA

Perche a le virtù loro, a le lor doti,
A la miserabil lor rara bellez^{za},
(Pur che non sia disforme al mio dolore)
Cercherò somigliarmi a mio potere.

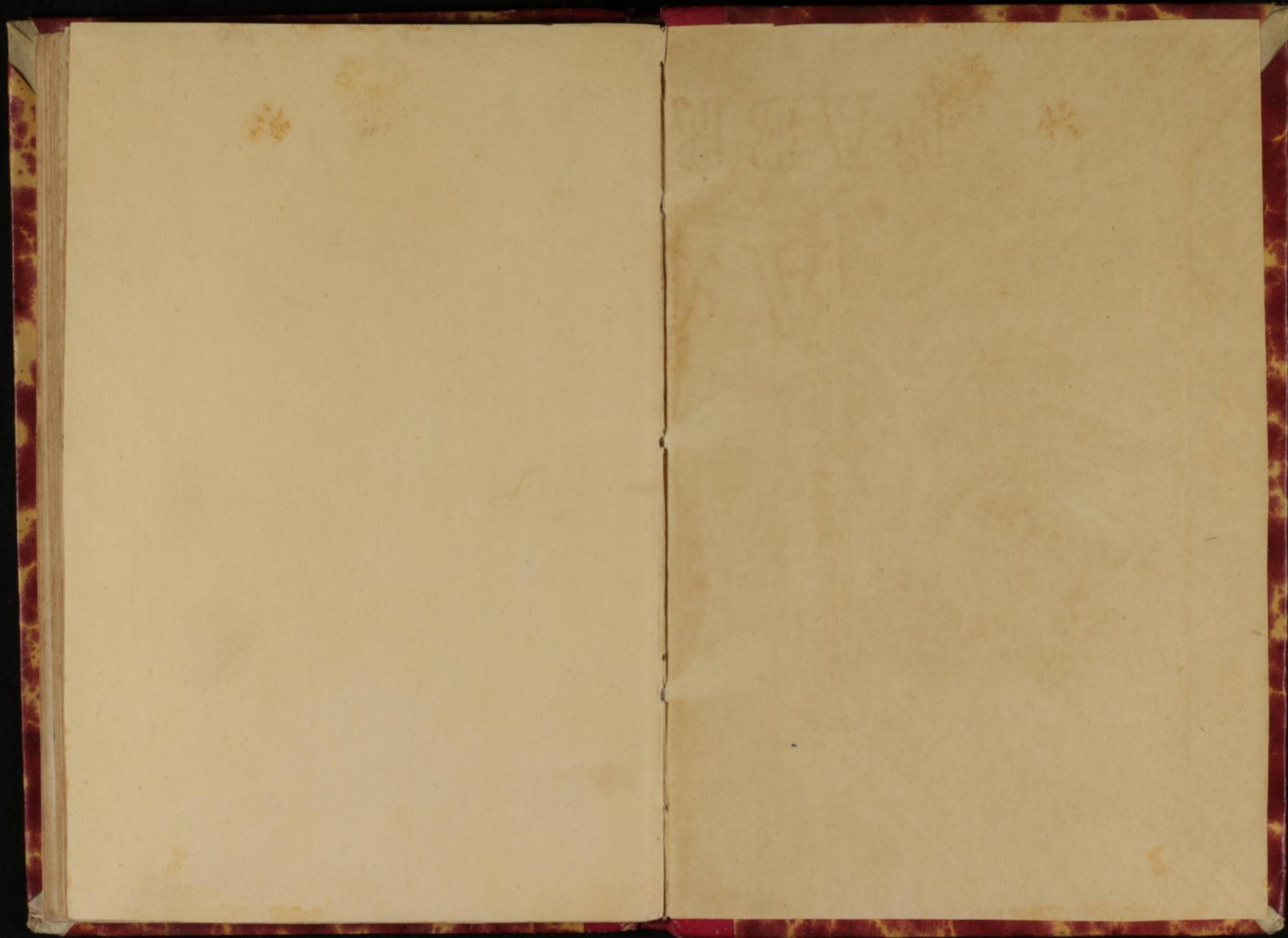
IL FINE.

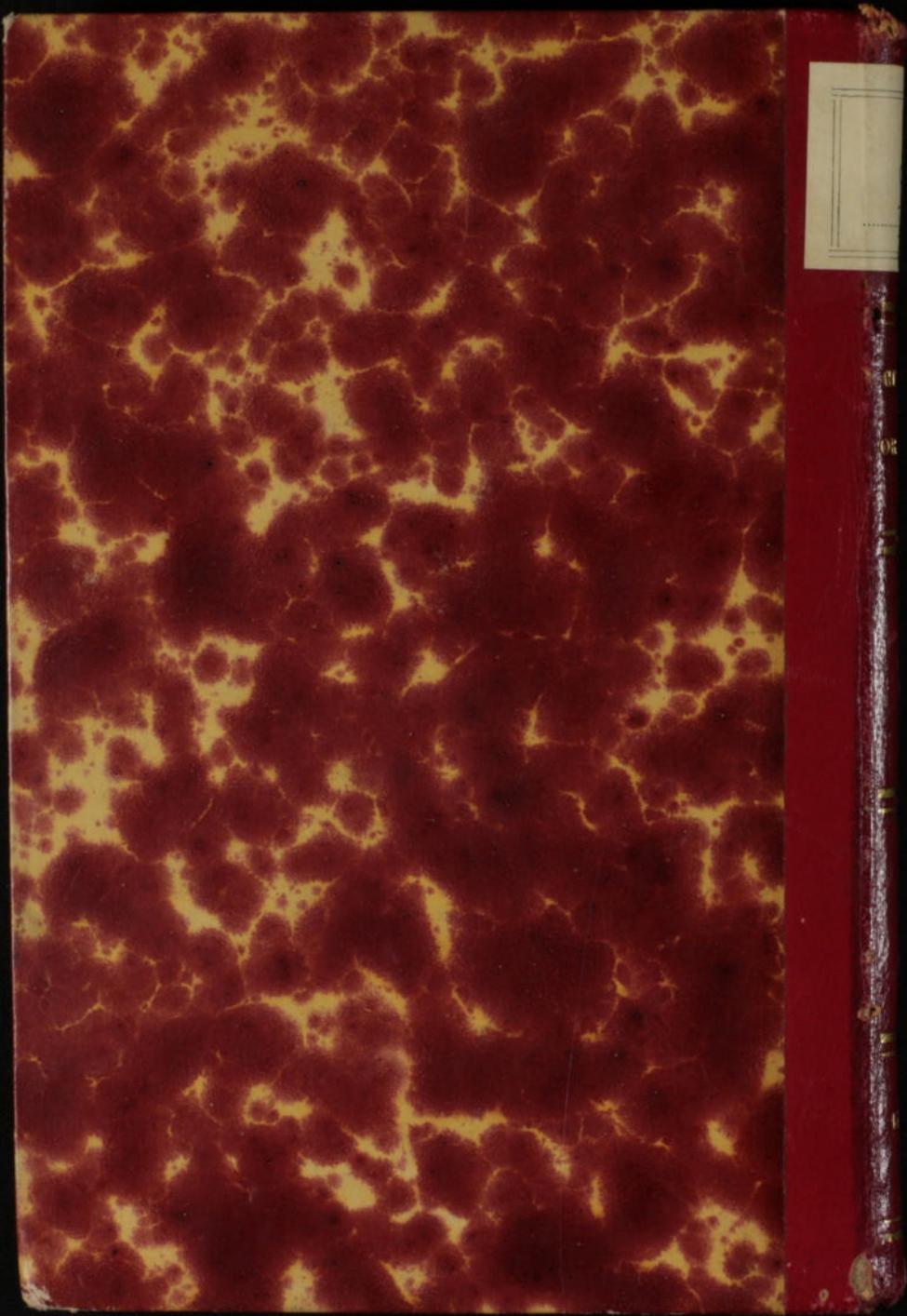
M. D. XLVII.



120016

4384
4





Blank label with faint lines and a small mark.

W
O

9